Lire 30 la copia — Anno XVIII - N. 741 N. Serie (N. 1319) — Gorizia, 10 Aprile 1962

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «*L'Arena di Pola*» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8 - GORIZIA

PREMESSE SCADUTE

La ragione senza fondo

NELLA disputa sollevata dall'annuncio dato dal presidente del Consiglio della istituzione della Regione Friuli - Venezia Giulia a statuto speciale, si sono inseriti ovviamente pure gli sloveni e con maggiore loquacità e petulanza la frazione filotitista. A sentire costoro, una delle ragioni principali, anzi addirittura determinante che avrebbe dato origine alla necessità di creare la Regione, sarebbe stata la presenza della minoranza slovena; con ciò intendendo dar da credere che soltanto nell'ambito dell'ordinamento regionale a statuto speciale, il gruppo etnico sloveno che vi abita, godrebbe pienamente dei propri diritti. E' appena il caso di rilevare che una affermazione del genere è talmente balorda che non meriterebbe di essere nemmeno segnalata e discussa, ove non trovasse, purtroppo, certi partiti che pur di poter raccattare voti e tessere in mezzo a tale gruppo etnico, non si sforzassero di avallarla e convincerne coloro che ne sono meno persuasi di quanto vorrebbero apparire.

Infatti non occorre rivangare troppo a fondo nella storia che ebbe inizio in Italia nel maggio del 1945 con la fine della guerra combattuta, per ricavare la dimostrazione e la assoluta convinzione che l'idea della creazione della Regione Friuli Venezia Giulia autonoma con statuto speciale, nacque dal presupposto e dal tentativo di poter salvare con ciò se non tutta, almeno gran parte della Venezia Giulia all'Italia. In tal caso, sopratutto, la larga autonomia che il territorio rispettivo avrebbe goduto come appunto l'ordinamento regionalistico prevede, avrebbe avuto senso, in quanto a Roma ci si riprometteva di frenare, contenere e alla fine neutralizzare quei movimenti centrifughi antitaliani e antinazionali che con la sconfitta militare e politica del nostro paese, erano sobillati e calamitati soprattutto dalla Jugoslavia rivestita dagli ingannevoli panni dell'internazionalismo. Probabilmente non si sarebbe ideato di creare una Regione Friuli - Venezia Giulia a statuto speciale, ove al momento di promulgarla, la Jugoslavia si fosse già trovata definitivamente insediata alla periferia di Gorizia, e addossata intorno a Trieste al punto da appesantirne il respiro. La verità è che anche per la Regione Friuli - Venezia Giulia la matrice gestativa fu la stessa dalla quale furono partorite le altre Regioni autonome a statuto speciale; matrice nata a sua volta dalla disfatta e dalla conseguente paura di vedere i territori rispettivi staccarsi dalla madrepatria sotto la spinta delle forze centrifughe interne e gli intrighi e le congiure di forze esterne. Guardiamo in giro all'Italia e vedremo subito che le Regioni autonome a statuto speciale sono unicamente quelle che alla fine della guerra minacciavano di procurarsi la propria autonomia con veri e propri moti di secessione dal nesso statale italiano. Perchè non si deve oggi dire che la Sicilia, la Sardegna, la Val d'Aosta e il Trentino - Alto Adige erano percorse alla fine della guerra da movimenti e moti autonomistici poco lontani da una vera e propria ribellione contro lo Stato italiano? Se in Val D'Aosta e in Trentino - Alto Adige c'erano delle minoranze linguistiche e nazionali facilmente suggestionabili da richiami indipendentistici fondamentalmente antitaliani, in Sicilia e in Sardegna esistevano altri movimenti organizzati che minacciavano di staccare le due isole dalla sovranità e dalla amministrazione italiane. Furono tali condizioni di pericolo a far concedere la istituzione delle quattro Regioni autonome a statuto speciale, e non la spinta generale verso le autonomie locali in contrasto con i sistemi dell'autonomia statale accentratrice. Così avvenne pure per la Venezia Giulia ed il Friuli, regioni sulle quali la pressione jugoslava faceva pesare il pericolo del loro smembramento territoriale, eppertanto coll'unire in un unico ordinamento di autonomia speciale, si sperava di salvarne quantomeno la maggior parte se non tutto il territorio rispettivo. La prova più evidente di questa verità incontestabile sta nel fatto che essendo andata delusa tale speranza a seguito della occupazione jugoslava di gran parte della Venezia Giulia, non rimase altra soluzione che ricorrere a quella famosa X norma transitoria con la quale la istituzione della Regione Friuli - Venezia Giulia a statuto speciale venne accantonata, con la scusa che il territorio di Trieste non aveva ottenuto lo stato giuridico da poter farlo considerare di piena appartenenza all'Italia. Del resto ci si dica allora perchè le stesse Regioni non sono state create per il Veneto, la Lombardia o altre zone d'Italia?

Ora se da parte slovena si asserisce che la creazione della Regione Friuli - Venezia Giulia a statuto speciale è stata dettata in maniera determinante dalla presenza del loro gruppo linguistico, ciò sarebbe vero soltanto nel caso in cui le quattro provincie in causa, cioè quelle di Udine, Gorizia, Trieste e l'Istria formanti appunto il Friuli - Venezia Giulia, avessero conservato la loro originaria integrità territoriale nel nesso statale italiano. Non essendo stato possibile conservare questa unità, non avrebbe avuto nessun senso, sotto alcun profilo e per alcun motivo, istituire ugualmente la Regione autonoma a statuto speciale, dal momento che il gruppo etnico sloveno rimasto entro i rispettivi confini territoriali, si era ridotto a poca cosa rispetto alla schiacciante maggioranza degli italiani. Non sarebbe occorsa, nè occorrerebbe oggi, alcuna speciale autonomia amministrativa e in parte legislativa per garantire al piccolo anche se petulante e incontentabile gruppo linguistico sloveno i propri giusti diritti, dal momento che la Costituzione vi provvede più che sufficientemente. Specie se vi paragoniamo la sorte degli italiani rimasti a languire ed ad estinguersi nazionalmente sotto la dittatura titoista.

Questo volevamo dire per dimostrare quanto siano ridicole le presuntuose affermazioni di certe fonti slovene, secondo le quali la Regione Friuli - Venezia Giulia a statuto speciale è stata voluta e sarà attuata prevalentemente a ragione della presenza determinante del loro gruppo etnico. Se venisse accettata e appoggiata tale assurda presunzione, si recherebbe offesa e umiliazione a coloro che fra tante difficoltà si battono per vincere le resistenze contro la Regione e vederla creata. Semmai la Regione dovrebbe servire per poter frenare e rintuzzare con maggior vigore e all'infuori delle remore spesso frapposte dalle autorità romane, le eccessive velleità nazionalistiche della piccola sparuta minoranza slovena.

ERREMME

A CAPODISTRIA la fabbrica jugoslava di automezzi «Tomos» per facilitare i propri operai di venire e andarsene dal lavoro, aveva tempo fa venduto loro, uomini e donne, circa 700 motoscooters, con pagamenti rateali diluiti in due anni. In più per il medesimo periodo la azienda avrebbe loro corrisposto la media della spesa che ognuno avrebbe sostenuto per effettuare il percorso da casa alla fabbrica. E' accaduto invece che centinaia di tali dipendenti, appena avuto in possesso il ciclomotore, si sono affrettati a rivenderlo per contanti, riducendosi di nuovo a comuni pedoni. Il caso ha sollevato clamorose discussioni in quanto la fabbrica continuerà a trattenere per due anni le rate fino ad estinzione del costo del ciclomotore, ma non darà più un soldo a sollievo della spesa di viaggio che si era impegnata a corrispondere per due anni ai compratori del mezzo motorizzato.

L'ANVGD IERI E OGGI

Non farci trovare seduti su posizioni anacronistiche

II

SE noi ci trovassimo in pieno '800 certamente diversi sarebbero gli argomenti sul tappeto delle nostre riunioni ed il parlare di colpi di mano, di spedizioni militari nelle nostre terre, sarebbe naturale e doveroso, perchè come sul piano storico è celebrata la spedizione dei Mille in Sicilia, così sul piano storico sarebbe legittima una spedizione — ad esempio — in Istria. Perchè — come la Sicilia — così anche l'Istria è una regione dell'Italia e il Risorgimento della Patria comprende il riscatto di tutte le terre che ad essa appartengono. Ma noi ci troviamo nel 1962, nell'epoca delle astronavi cosmiche, in un'epoca in cui la sopravvivenza stessa dell'umanità è giornalmente posta in forse, mentre il mondo vive sotto la minaccia di armi nucleari, per cui — esclusa dalla realtà delle cose la possibilità di conflagrazioni parziali — sarebbe pazzesco sperare in un ritorno alle nostre terre in conseguenza di un'altra guerra mondiale. Questa è la realtà. Qualcuno mi dirà: «Allora non abbiamo prospettive e tutto si riduce eventualmente ad una conservazione di memorie!»; ma non è così. Ricordatevi le prime ripercussioni alla Triplice Alleanza. Tutto sembrava perduto, e dal riavvicinamento tra l'Italia e l'Austria, le masse credettero di intravvedere la fine di ogni speranza e da lì sgorgò il sacrificio e la protesta di Oberdan. Tutti i fenomeni umani presentano sempre aspetti positivi, anche quando sono prevalenti i negativi. Il periodo della Triplice infatti ha presentato anche aspetti positivi che i patrioti di allora seppero sfruttare intelligentemente, accontentandosi di quanto la situazione poteva per intanto consentire. L'Austria dovette attenuare le persecuzioni, furono possibili larghi movimenti di persone oltre il confine in un senso e nell'altro e scambi economici, e soprattutto fu possibile quell'opera preziosa della Lega Nazionale, la quale — sotto l'etichetta della cultura — alimentava la coscienza nazionale.

Certo, ora ci troviamo di fronte a una situazione più difficile, soprattutto per il fatto che la nostra gente è quasi tutta «di qua». Ma ricordatevi che le attuali isole linguistiche italiane rimaste in quelle terre, potranno domani diventare centri di consapevolezza nazionale. Questi Centri rimasti «di là», i quali con gli anni potranno viepiù allargarsi in conseguenza della naturale influenza sia culturale, sia economica del mondo italico, rappresenteranno nell'avvenire — insieme col popolo giuliano esule, se questo saprà mantenere la sua caratteristica regionale — le premesse per ogni possibile spiraglio che i corsi e ricorsi della storia mutevole potranno anche pacificamente offrire. La situazione attuale — abbiamo detto — è certo più difficile di allora per quanto riguarda la realtà italiana d'oltre il confine politico, ma — almeno facendo leva sul piano della convenuta reciprocità — molto si può e si deve ottenere. Io ritengo ora di concludere — tirando le somme da queste premesse — affermando che in base alle prospettive immediate del momento storico attuale, dobbiamo adeguare la nostra azione politica: e ciò sia nell'ambito dell'Associazione, sia fuori di essa, per quanto riguarda la politica interna e la politica internazionale. Nell'ambito della Associazione, facendo opera di conservazione del nostro patrimonio regionale, in maniera da mantenere idealmente unito il popolo giuliano-dalmata esule, il quale appunto come tale dà legittimità ai nostri diritti. Occorre ricuperare tutti gli esuli all'Associazione, interessandoli ai problemi della stessa, sia dal punto di vista ideale e sia anche dal punto di vista pratico, convincendoli cioè sugli aspetti di utilità che presenta per tutti l'avere una Associazione autorevole. E ciò per la protezione che essa può dare anche ai singoli e per i vantaggi della mutua solidarietà che una Associazione come la nostra può offrire. L'attività radunistica — specie per iniziative dei ricostituendi Comuni in esilio, nell'ambito dell'Associazione — offre lo spunto per arrivare capillarmente alle masse degli esuli. Contemporaneamente dobbiamo convincere la nostra gente di tramandare nei figli l'uso del nostro dialetto veneto, prova evidente della nostra italianità, originaria e non derivata.

Ma per necessaria brevità passo all'attività verso l'estero. Riaccreditare l'Associazione con atteggiamenti adeguati al momento politico, occorre non rimanere più fuori della porta ed affrontare invece il dialogo direttamente — senza intermediari — con le forze politiche nazionali, senza pregiudizi, con spregiudicatezza, con avvedutezza. Non dobbiamo rimanere incapsulati in un solo settore della politica italiana, ma dobbiamo allargare la nostra sfera d'influenza accreditandoci in spazi sempre più larghi. Il fatto che quasi tutti i partiti politici non rivelino attualmente nei riguardi del nostro problema posizioni collimanti con le nostre aspirazioni integrali, non ci vieta da un canto di influenzarli a nostro vantaggio attraverso uomini — possibilmente nostri — militanti nei rispettivi settori politici, e nulla ci impedisce altresì dall'altro canto, di avere su questioni che non riguardino direttamente il nostro problema, atteggiamenti spregiudicati e possibilmente ancora più avanzati degli stessi settori politici più avanzati, assumendo — se è il caso — posizioni aggressive, specie quando i nostri argomenti sono in linea con i concetti moderni di libertà, di socialità e di democrazia. Dal punto di vista sociale, per esempio noi non siamo interessati a conservare privilegi sociali, perchè siamo un popolo esule che tutto ha perduto e che pertanto ha solo da guadagnare se lo Stato offre la possibilità ai nostri figli di partire da posizioni di uguaglianza e di giustizia formale e sostanziale. Certo purchè questa maggiore giustizia sociale avvenga nella libertà e nella salvaguardia dei principi fondamentali dei diritti umani e di sicurezza nazionale.

D'altra parte non saremo certo noi a poter far deviare determinati corsi. Tanto vale non farci trovare seduti sulle stesse posizioni dei partiti ritenuti, a torto o a ragione, conservatori o reazionari. Quindi o tacere o, se possibile, sopravvanzare — quando non siamo direttamente toccati — le stesse posizioni di avanguardia. Come Associazione, s'intende, non come singoli privatamente. In politica estera, ad esempio, notiamo che i partiti di destra appoggiano la tesi dell'OAS in Algeria, dando gratuitamente una mano a quella Francia che non c'è stata certo amica nè dopo il '18, nè in occasione del Trattato di pace del 1947, quando la cosidetta linea di confine proposta dalla Francia veniva ad escludere gran parte delle città italiane dell'Istria, oltre a Fiume e a Zara.

LINO DRABENI

UNA SITUAZIONE ASSURDA

Belgrado ancora ci presenta il conto

NELL'annuale relazione resa pubblica dal governo jugoslavo sulla politica estera riferita all'anno 1961, per quanto concerne i rapporti con l'Italia, si può leggere, fra l'altro, il seguente passo:

«Circa l'attuazione dei diritti della nostra minoranza in Italia, sono stati compiuti lo scorso anno concreti passi positivi da parte italiana. Nel mese di ottobre entrava in vigore la legge per le scuole slovene del territorio di Trieste e della provincia di Gorizia. E' da attendersi che questi passi vengano seguiti da altri provvedimenti volti a realizzare i diritti economici, culturali e di altra natura della nostra minoranza, come pure è da attendersi che verranno legalizzati gli impegni derivanti all'Italia dal Memorandum d'intesa e dall'allegato Statuto speciale. Da parte jugoslava sono stati adottati una serie di provvedimenti, che assicurano alla minoranza italiana la piena realizzazione dei suoi diritti.»

Un autentico istriano di spirito, dopo di avere letto tale brano avrebbe esclamato: «cavre sporche!» a sottolineare la propria deplorazione per la sfacciata improntitudine con la quale lo stesso governo jugoslavo in un suo atto ufficiale di tanta responsabilità, presenta l'Italia come inadempiente dei suoi obblighi verso la minoranza slovena. Non è quindi che in questo caso si possa parlare di dichiarazioni incontrollate o private, ma di affermazioni fatte da fonte ufficiale in quanto risalgono, ripetiamo, al governo. Per il quale governo titista, perciò, l'Italia nell'anno di grazia 1962, a 17 anni dalla fine della guerra, ad onta dei trattati e degli accordi, non ha ancora «realizzato i diritti economici, culturali e di altra natura» della minoranza slovena. Attende altresì Belgrado che Roma legalizzi gli impegni del famigerato «memorandum» di Londra e tutto questo perchè — sentite questa che è bella davvero! — «da parte jugoslava sono stati adottati una serie di provvedimenti, che assicurano alla minoranza italiana la piena (sic!) realizzazione dei suoi diritti».

S'ha un bel dire che rispetto ai governi e agli Stati stranieri ed agli uomini che li rappresentano e ne sono a capo, si deve trattare e scrivere con quel tanto di misura e riguardo da non offenderne il prestigio ed il decoro. Giusto, però solo e fino a quando tali governi e Stati e rispettivi dirigenti ed esponenti non manchino a loro volta di rispetto al prestigio altrui e soprattutto alla verità. Ora se il governo jugoslavo nella propria relazione ufficiale, afferma che esso è ancora in attesa che siano realizzati i diritti culturali, economici e di altra natura della minoranza slovena in Italia, egli offende il governo italiano e nel contempo la verità e quindi si riduce al livello di chi falsa la realtà. Non si può non reagire a dei falsi calunniosi del genere di quello di cui oggi ci occupiamo, quando a pronunciarli è un regime che nega agli stessi propri popoli quei diritti che esso esige siano riconosciuti e concessi alla propria minoranza linguistica all'estero. E' indegno di un governo rivolgere all'Italia l'accusa di non avere ancora realizzati i diritti economici, culturali e di altra natura della minoranza slovena, ben sapendo che da parte sua tali diritti li nega non solo alle proprie minoranze nazionali, ma a tutti i popoli che gli sono sottomessi. Solo dei politici impudenti possono affermare di avere, da parte loro, «adottato una serie di provvedimenti che assicurano alla minoranza italiana la piena realizzazione dei suoi diritti». Quali sono questi diritti, se paragonati a quelli che effettivamente godono in tutti i campi gli sloveni viventi in Italia?

Economici? In Italia gli sloveni sono liberi di promuovere e realizzare iniziative in qualunque campo economico e godere della loro proprietà privata, avendo a tale scopo le proprie organizzazioni e addirittura le proprie banche di credito di cui disporre per consigli, aiuto, difesa. E Dio sa quanto provvede a tali organizzazioni e banche la stessa Jugoslavia attraverso mille espedienti.

Culturali? Gli sloveni in Italia hanno i loro circoli culturali, oltre che le loro scuole di ogni ordine e grado, e per di più sono liberi di usare tutte le letture che vogliono, senza limitazioni, senza censure, senza pericoli di incorrere nelle grinfie della polizia. Infatti possono importare e leggere qualsiasi libro, giornale, pubblicazione editi in Jugoslavia.

Politici? Gli sloveni in Italia possono associarsi come vogliono, nei propri partiti nazionali o in qualsiasi altro dei tanti partiti pullulanti nel nostro paese. Possono stampare tutti i giornali che vogliono, possono criticare, attaccare e anche accusare il governo del paese di cui sono cittadini, con nessuna limitazione e senza il timore di fare la fine di Gilas e di tanti altri.

Ci risponda il governo di Belgrado: quali di tutti questi diritti di cui gli sloveni in Italia fruiscono largamente e senza limitazione, godono gli italiani in Jugoslavia? Non abbiamo mai sentito una sola volta che il governo jugoslavo, nè alcuna altra sua fonte dipendente, al di là e al di quà del confine, parlando del trattamente delle minoranze nazionali, abbia fatto richiamo e appello al principio della reciprocità. Questo sistematico, immutabile, tombale silenzio su un argomento di tanta efficacia e di tanto peso anche morale quale quello della reciprocità nel trattamento delle minoranze, sta a dimostrare incontestabilmente che da parte jugoslava si ha al riguardo la coda di paglia e che quindi non è il caso di parlarne. Ma allora a Belgrado stiano zitti e non vengano a inventare fandonie e menzogne sulle condizioni di vita della minoranza slovena in Italia; quando invece gli stessi popoli jugoslavi si voterebbero a tutti i santi del paradiso e bacerebbero la terra che calpestano, qualora fosse loro concessa la grazia di poter godere di una parte dei diritti di cui godono gli sloveni viventi in Italia. Se per nutrire lo squallido bilancio delle relazioni con l'estero, il governo di Tito è costretto a ricorrere a simili espedienti diversivi, privi di verità e di serietà, ciò vuol dire che è ridotto veramente al lumicino. Risparmi quindi anche questo e vada a dormire al buio.

La Compagnia Volontari giuliani e dalmati, presenti 105 iscritti, ha approvato a Trieste una mozione contro l'istituzione della regione Friuli - Venezia Giulia che «indebolirebbe quella spinta unitaria che inspirò e concluse il Risorgimento».

PIETRO NENNI SEI ANNI DOPO

Dalla condanna del Memorandum all'alleanza con il titoismo

MENTRE da più parti si deve sentire a Trieste la recitazione del «parce sepulto» per il famoso «memorandum» di Londra, in quanto ridotto più che a una finzione, ad un cadavere che per pietà richiede di essere sepolto al fine di sotterrare pure quella fantomatica «provvisorietà» attribuita alla parte degli accordi attinenti alla sorte della Zona B dell'Istria, sorprende che contro questa pretesa non si oppongono quei partiti ed i rispettivi esponenti che non da oggi hanno sostenuto il diritto dell'Italia di vedere rispettati e reintegrati i suoi confini anche e in primo luogo in Istria. Fra questi Partiti, vedi il caso, va posto quello Socialista. Anzi, per essere più esatti, esso merita di essere collocato in prima fila per la rara e realistica crudezza con la quale ha messo a fuoco il «memorandum» di Londra e le deleterie conseguenze che ne sono derivate per il nostro paese. La documentazione di quanto asserito la si trova in ampio risalto nell'organo ufficiale del Partito Socialista italiano *Avanti*, del 17 gennaio 1956, nel quale si vede pure una fotografia di Pietro Nenni mentre scuro di volto e forse sinceramente rattristato, guarda alla ingiusta e innaturale frontiera dalle alture di Muggia. Infatti Pietro Nenni era venuto a Trieste in quei giorni per far da padrino alla nascita della sezione locale del PSI e al mattino del 15 gennaio di quell'anno, era di domenica, aveva tenuto al Politeama Rossetti uno dei suoi notevoli discorsi che, francamente, anche i più accesi nazionalisti avevano finito per applaudire. E il giornale del suo Partito, come detto, ne aveva riportato un'ampia parte, dalla quale ora riportiamo senza modificare una virgola ed una lettera, il passo concernente appunto il «memorandum» di Londra ed i suoi sinistri effetti. Disse Nenni:

«Una delle ignominie della nostra attuale classe dirigente quadripartitica è che essa abbia osato presentare il Memorandum di Londra come un successo per la Nazione. Si può discutere se non fosse ormai divenuto inevitabile subire il memorandum. Non si può contestare che esso fu la conseguenza di sei anni di errori e di immobilismo, che avrebbero dovuto valere ai loro autori non gli archi di trionfo che andarono cercando, ma la più severa condanna del Parlamento e del Paese. E siccome Dio non paga il sabato, e la questione delle responsabilità rimane aperta, così il compagno Nenni intende ribadire di fronte ai triestini la portata esatta del Memorandum di Londra che si riassume nella rinuncia alla zona B rapidamente seguita dalla sua totale snazionalizzazione e nella mutilazione della zona A, cioè in una condizione di cose assurde per Trieste rimasta priva financo di retro-terra cittadino e pericolosa per l'Italia la cui frontiera orientale è aperta a tutti i venti e a tutte le tempeste. Il tutto con l'aggravante dell'inganno teso ai triestini ed agli istriani, con la fallace promessa della provvisorietà. Come rimane aperta la questione delle responsabilità, così, e a maggior ragione, rimane aperto, al di là delle vicissitudini passate e presenti, il problema di una giusta frontiera. Le relazioni dell'Italia con la Jugoslavia sono storicamente condizionate dalla necessità di riparare l'ingiustizia che si è compiuta verso il nostro Paese con la frontiera del 1947, ingiustizia aggravata dalla spartizione del Territorio libero».

Dal giorno di tale coraggioso discorso sono passati appena poco più di sei anni, ma quanti cambiamenti di idee e di atteggiamenti sono subentrati in questo breve periodo, da parte di Pietro Nenni e del suo partito, per quanto riguarda i rapporti con la Jugoslavia. L'ingiusta frontiera che allora il «leader» socialista romagnolo vedeva aperta a tutti i venti e a tutte le tempeste a minaccia dell'Italia, si è trasformata successivamente in una tranquilla e comoda passeggiata attraverso la quale il Partito socialista italiano ha spedito e continua a spedire i propri messi, le numerose sue rappresentanze e delegazioni perchè di là, in Titinia, persino i socialisti dicono di poter apprendere utili esperienze e ottimi insegnamenti per applicarli per la maggior felicità dei lavoratori italiani! E se per caso oggi qui a Trieste o altrove in Italia qualcuno giudicasse il «memorandum» nei duri termini allora usati da Nenni, si sentirebbe piovere addosso l'accusa di fascista, sciovinista, nemico della pace e dell'amicizia fra i popoli. Non vogliamo con ciò dire che nella politica come in tutte le altre cose del mondo, nulla debba muoversi ed evolversi e adeguarsi alle circostanze e ai tempi, ma sulla scorta di simili precedenti si ha ben il diritto di affermare che assai a buon mercato e per assai poca cosa anche i cosidetti grandi partiti ed i loro capi offrono esempi strabilianti di trasformismo e conformismo opportunistici, passando sopra alle «ingiustizie storiche», alle «inique frontiere» alle «ignominie» altrui. Come appunto ce ne offre esempio il Partito socialista italiano attraverso il suo massimo rappresentante. In questo caso, anche il minimo di coerenza è andata a farsi benedire alla chiesuola titista, unicamente per propiziarsi l'apporto di poche tessere di partito e di altrettanti voti elettorali. Che, come si vede, valgono più di tutte le ignominie e di tutti i danni subiti dall'Italia per effetto del famigerato «memorandum» di Londra. E non è detto che di altre più belle e più curiose non se ne vedano.

7 giri del mondo 7

IN UN "VIAGGIO IN DALMAZIA,, SGRADITE STORIA E CULTURA

E ecco la parte conclusiva della sparata con cui un foglio di Spalato ha riversato il suo veleno sul documentario televisivo «Viaggio in Dalmazia», attraverso il quale Licio Burlini aveva annotato le perenni testimonianze di romanità e di venezianità di quella terra.

Trascurate sono state le sue spiaggie per le quali i turisti italiani si interessano in misura sempre maggiore. Egli ha illustrato inoltre i resti dell'epoca romana di questa monumentale costruzione medioevale che non ha alcun nesso con l'Italia e gli italiani. Tutto ciò che secondo il signor Burlini abbiamo creato noi attraverso questi tempi può essere illustrato a sufficienza menzionando Mestrovic e Radovan.

Noi potremmo persino comprendere il signor Burlini per quanto con le riprese della Dalmazia non ha voluto convincere il pubblico italiano circa la forza creativa della realtà socialista della Jugoslavia. Nel constatare però che il signor Burlini è andato più in là e certamente evitava con coerenza tutta l'epoca borghese della creatività croata e jugoslava su questa costa, dobbiamo purtroppo dire che egli è tornato sull'argomento «del diritto dell'Italia su queste coste» del quale abbiamo già sentito ai tempi della occupazione e prima.

Evidentemente il signor Burlini si allontana dall'atteggiamento del suo Paese e dall'opinione dei suoi connazionali quando ignora in modo ridicolo la realtà e perseguita le streghe dell'irredentismo italiano analogamente ad uno dei pochi Moicani.

A tutta quella nostra gente che partecipò in questo documentario oppure aveva acconsentito alla sua ripresa, questo caso dovrebbe servire quale insegnamento «che non bisogna alzare le vele ad un vento qualsiasi».

In particolare potremmo dire al compagno sustode di Sebenico che con il suo monologo egli si era forse involontariamente inserito nelle lagnanze dell'annunciatore circa l'allontanamento del monumento del parco. La valutazione dell'importanza di un giudizio positivo o negativo di Tommaseo possiamo farla nell'ambito di una discussione a casa nostra. Non abbiamo alcuna ragione di sostenere la tesi dello straniero che Tommaseo è caratteristico perchè cantava all'Italia sua madre, moglie e figlia. Riteniamo che sia lui come il custode di Zara nonchè altri potevano parlare al pubblico italiano di molte cose più interessanti di quanto sia Tommaseo per Sebenico oppure la conservazione della linea del foro romano per la ricostruzione di Zara demolita. Se ciò non era loro consentito non avrebbero dovuto rispondere alle domande e nemmeno partecipare a questo documentario di dubbio valore e politicamente nocivo.

★ CAPOLINEA ★

Lettera con risposta

NEL numero del 20 marzo scorso abbiamo ospitato la lettera con la quale il prof. Silvio Debeuz lamentava che una sua nota non aveva ricevuto risposta dal giornalista Cesco Tomaselli. In realtà, come ci informa cortesemente Tomaselli, la risposta ci fu, ma venne indirizzata a Trieste anzichè a Udine, con conseguente restituzione al mittente, essendo il destinatario «sconosciuto» al portalettere. Ci è doveroso pertanto dare ampiamente atto a Cesco Tomaselli dell'infondatezza dell'appunto che abbiamo raccolto e che comunque aveva tratto origine da un malaugurato disguido.

A Cherso il maltempo, che ha infuriato su tutto il Quarnero, oltre che arrecare gravi danni ai tetti, ha fatto pure strage di pecore. Infatti, per l'improvviso forte abbassamento della temperatura, oltre 300 giovani pecore sono crepate. I maggiori danni sono stati riportati dai pastori del villaggio di Orlec. Le bestie non erano assicurate, perciò il danno va totalmente a carico dei pastori.

LE PENSIONI COORDINATE

Da tre leggi un testo unico

Pubblichiamo la terza parte della relazione con cui Rina Bartoli ha completato il suo studio d'un progetto di legge per una revisione delle pensioni del personale degli Enti locali.

L'onorevole Fanfani nel presentare il disegno della legge n. 957 del 1953, quale Ministro dell'Interno, di concerto col Ministro del Tesoro on. Gava, nella seduta del 19 settembre 1953, si esprime nei termini seguenti: «Già secondo le vigenti disposizioni, all'erario fa carico l'onere delle quote delle pensioni relative ai periodi di servizio prestato dal personale profugo presso gli enti di provenienza, nei casi in cui i relativi contributi non siano stati versati agli Istituti di Previdenza, ovvero siano stati versati a casse locali (DD.LL. 737 del 23 agosto 1943 e n. 69 del 18 gennaio 1947). In particolare con l'art. 7, viene prevista l'iscrizione agli Istituti di Previdenza amministrati dalla Direzione Generale omonima del Ministero del Tesoro o dell'INPS, a seconda delle varie categorie, di tutto il personale profugo, anche se iscritto a monti o regolamenti locali di pensione, ponendosi a carico dello Stato i contributi dovuti dagli enti di provenienza, anche per il periodo intercorrente fra la data di cessazione dal servizio presso gli enti medesimi e quella del collocamento presso enti similari del Territorio Statale. *L'art. 8* contempla l'assunzione a carico dello Stato delle quote di pensione dovute dagli enti di provenienza, nei casi in cui sia ammessa la liquidazione con onere ripartito fra gli enti stessi e gli Istituti di Previdenza; nei casi in cui non sia previsto il cumulo dei servizi agli effetti del trattamento di quiescenza, viene concessa agli interessati la facoltà del riscatto. *Nell'art. 9* si prevede il riconoscimento agli effetti del trattamento di quiescenza del servizio prestato dal personale profugo presso municipi coloniali italiani, assistito da polizza di assicurazione, stipulata con l'I.N.A. od altri Istituti».

Il relatore on. Bima, nella seduta del 16 ottobre 1953 dice: «Al personale degli enti locali passati alla Jugoslavia, viene altresì assicurato un equo trattamento di quiescenza, sia direttamente a carico dello Stato per le pensioni gravanti sugli enti di provenienza, sia a carico degli Istituti di Previdenza statali e parastatali.

Questo provvedimento quindi raggiunge tre scopi: normalizza la situazione dal punto di vista dello stato giuridico; prevede la corresponsione dello stipendio del personale di ruolo delle amministrazioni presso cui questo personale va a prestare servizio; e infine, dal punto di vista previdenziale, addossa allo Stato l'onere previdenziale dalla data in cui detto personale ha prestato servizio nei territori che furono occupati».

Analogo provvedimento viene preso successivamente con la L. n. 44/1955 e con la L. n. 20/1956.

In conclusione, il progetto di legge qui contemplato non prevede alcun stanziamento di fondi, perchè i dovuti stanziamenti si sono verificati man mano che lo Stato è intervenuto con leggi preesistenti, che sono le seguenti:

1ª - leggi previdenziali riguardanti impiegati e salariati delle province di confine annesse al territorio nazionale dopo la guerra 1915-18, emanate dal 1920 al 1926, contenute nella raccolta sopracitata e vigenti tutt'ora. Con queste leggi lo Stato italiano si assunse gli oneri della defunta monarchia, che in tema di Istituti previdenziali fu senza dubbio fra i paesi europei, la più progredita; lo stanziamento di fondi fu previsto anche per la maggior spesa incontrata in sede di liquidazione per quei diritti più favorevoli acquisiti da tutti i lavoratori sotto l'ex monarchia.

2ª - regolamenti riguardanti il trattamento di quiescenza dei dipendenti degli enti pubblici, in pianta stabile dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, modificati secondo il sistema pensionistico italiano ed unificati ai nuovi statuti organici;

3ª - leggi riguardanti impiegati e salariati, assicurati presso Istituti previdenziali austro-ungarici, che vennero assorbiti dall'Istituto pensioni di Trieste, ai sensi della legge n. 3137 del 30-12-1923. Per il medesimo diritto acquisito dagli altri lavoratori, l'Istituto pensioni di Trieste provvide ad assicurare l'assistenza continuativa a tutti gli assicurati, funzionando da ente liquidatore fino al 1926, quindi, ai sensi della legge n. 908 del 24-5-1926, cessò ogni sua attività e venne assorbito dall'INPS. Parte degli assistiti passò all'assicurazione obbligatoria, parte alla facoltativa, parte nelle convenzioni speciali e parte rimase all'Istituto Comunale di assicurazione. Anche questa ultima forma di assistenza, ai sensi della legge n. 398 del 21-9-1933, fu assorbita dall'INPS. E' evidente che ogni qual volta si verifica un assorbimento, è lo Stato che provvede, con eventuali stanziamenti di fondi, al deficit provocato dalla forzata cessazione dell'ente, e questi, insieme ai residui, viene incamerato dall'Istituto che prende la nuova gestione.

4ª - leggi di emergenza, per i profughi d'Africa e della Sicilia, quindi per quelli delle zone di confine passate alla Jugoslavia (LL. n. 731 del 1943 e n. 69 del 1947), non prevedono stanziamento di fondi, perchè passano le quote provvisoriamente a carico dello Stato.

5ª - leggi particolari riguardanti il personale in pianta stabile e salariato degli enti pubblici cessati, il personale non di ruolo e quello assunto in servizio presso un ente anche non similare.

Alcune di queste leggi servono sia al profugo d'Africa, sia per quello della Venezia Giulia, altre vengono sancite a «ripetizione», come se veramente i cittadini italiani di Roma fossero di razza diversa da quelli della Venezia Giulia o da quelli che vissero per una ventina d'anni a Pola o a Tripoli per ragioni di lavoro. Ad ogni modo, le tre leggi fondamentali, che provvedono allo stanziamento di fondi per gli oneri che lo Stato fu costretto, per eventi bellici, ad assumersi, al fine di sistemare una seconda volta definitivamente il trattamento di quiescenza dei cittadini italiani della Venezia Giulia e riconoscere agli stessi tutti i loro sacrosanti diritti di onesti lavoratori, sono le tre ultime leggi sopracitate.

Con questo lo Stato assolve il suo debito verso cittadini che, non meno degli invalidi e reduci, hanno dovuto inserirsi nella società dopo una guerra perduta. Con il presente progetto di legge il Parlamento riassume ed unisce le disposizioni vigenti per tutte le categorie dei lavoratori di oggi, di ieri e di domani, eliminando anche per il futuro la necessità che a distanza di tempo il Parlamento intervenga a promulgare «copioni» (p. e. LL. 132/1961 e n. 716/1961), a provocare inutili sperperi, a sostenere una ingiusta tesi (chè il profugo deve considerare lo Stato una istituzione di beneficenza?) basata sul principio, in verità antidiluviano, di elemosinare i propri diritti, anzichè ottenerli in conseguenza del proprio dovere compiuto!

STORIA (INCREDIBILE) DI UNA CITTA' MARITTIMA

GLI ORDINI DEL SERGENTE

X

GLI armati del forte comandati da un sergente maggiore vennero messi ai posti più importanti mentre un altro sergente radunava i civili che erano intorno dividendoli in maschi adatti all'uso delle armi, maschi inadatti all'uso delle armi, cioè vecchi e bambini, femmine adatte a niente, femmine adatte a qualche cosa che si sarebbe visto in seguito secondo quanto durava l'assedio. Ed a tutti tenne un breve discorso in cui ricorreva spésso la parola: Patria e Famiglia e Dovere e Zitti e Mus! e chi avrebbe parlato sarebbe stato messo nelle segrete, e occorreva obbedire agli ordini e Guai a chi si ribellava, e ancora si udì la parola NEMICO detta in grosse parole e con una certa tremarella nella voce che, là per là, sembrò commozione mentre invece era fifa.

Il «nemico», e quale nemico? Il sergente interpellato non seppe dire nulla, o forse non volle, in realtà, nemmeno lui sapeva di quale nemico si trattasse: per un soldato non esistono di queste quisquilie e di questi distinguo, il nemico è il nemico e basta.

Fu allora che il conte Cùbura, uomo di pensiero ma anche di azione fece un dietro front e si avvicinò al sergente chiedendo di essere messo al cospetto del comandante del posto. L'aspetto solenne dell'uomo non permise al sergente di chiedergli chi egli fosse ma tosto lo precedette portandolo dal sergente maggiore comandante, un tal Sardellich da Pacostane che aveva sposato, in seconde nozze, la paghesana Stefania, donna di cuore dolcissimo e di corpo enorme sicchè tutti la chiamavano «la mazzacavài» benchè la poveretta non fosse capace di torcere il collo nemmeno ad un piccione. Ma tant'è, spesso i nomignoli rispecchiano più che le azioni immediate i desideri inconsci degli uomini che ne sono afflitti, il fiuto del popolo aveva evidentemente capito che nel subcosciente la Stefania avrebbe volentieri ammazzato non un cavallo ma un elefante, e noi la lasciamo ai suoi reconditi pensieri e torniamo issofatto ai Nostri. Fattosi riconoscere il Cùbura ebbe dal sergente maggiore ampio rispetto del grado sociale e un discreto inchino con relativo colpo di tacchi sicchè questi sentì subito il cuore risollevarsi e tornare in lui la volontà dell'azione che era il nerbo dell'animo suo. «Cosa facciamo?» chiese al sergente Sardellich, e preghiamo il lettore di soffermarsi su questo plurale: «cosa facciamo» che non è un plurale maestatico bensì la decisione dell'uomo importante: vediamo insieme che cosa si può fare.

«Ho ricevuto ordine» disse il Sardellich «di sprangare le porte del fortilizio e di mettere gli uomini sui bastioni nonchè di preparare i cannoni pronti per sparare contro le navi che stanno avvicinandosi alla città...»

Il Cùbura che era, lo sappiamo, uomo di mente e di pensiero ma affatto uomo di guerra, a queste parole sentì correre lungo la schiena, dall'occipite ad un luogo non nominabile, un brivido, un «grizzolo», che gli mozzò il fiato, ma tosto — potenza dello spirito! — il suo animo domò la carne e disse «se c'è da combattere combatteremo...» e ciò senza sapere, badate, nemmeno chi fosse il nemico da combattere e da dove questi venisse. Tale era, lettori miei, la forza delle genti dalmate e tali erano i suoi uomini illustri e no.

«E cannoni» ne abbiamo?

«A dir el vero sior conte assai pochi. Tre colubrine, una vecia spingarda e sie bombarde... cannoni a raggio longo no ghe ne xe...»

Ed il Cùbura, toccandosi il mento: «grave, grave...»

Fu a questo punto che si intromise nel discorso un gobbetto piovuto dal cielo, nessuno l'aveva scorto prima, che gridò: «no ghe ze canoni... e noi li farèemo...» dando a tutti da capire con queste inflessioni dialettali e la relativa cantilena come provenisse da le isole curzolari.

Da dove mai, direte, è saltato fuori questo gobbetto?

Da una casamatta, diciamo subito, dove stava in compagnia di una procace donzelletta alla quale stava insegnando, pare, e con molta efficacia, un certo abici dell'amore...

«Malegnazzo gobbo» ebbe a dire in seguito la donzella discretamente interpellata «el sa tutto... e non ghe se pol resister...»

Ma a noi, in questo particolare momento, non interessa punto di sapere che cosa stesse facendo quel particolare gobbo prima, a noi interesserà di sapere, semmai, che cosa fece dopo. E per questo non ci resta che stargli attaccati dappresso, toccandogli possibilmente la gobbetta che aveva lievemente appuntita, per scaramanzia, e stare a vedere.

Si trattava, per la storia, del gobbo Pirosellich de Blasevic di professione impiegato alla ricevitoria del lotto che tanto era caduto in basso dalla nobile e ricca stirpe che lo creò per un particolare hobby che lo possedeva tutto, quello di fare raccolta di ragazze bionde, sui vent'anni, e assai procaci. Ci viene riferito da gente esperta che tale hobby asciuga il portafogli più di una spugna calda, e noi non possiamo che credere a questo, conoscendo la vita del Pirosellich de Blasevic e soprattutto il suo portafogli che era, più che asciutto, secco. Certo, è un poco strano per un gobbo possedere proprio questo hobby, ma con gli hobby non si ragiona, peggio sarebbe stato se egli avesse avuto la mania di recarsi a passeggio con i granatieri, ne converrete, tanto più che, a sentir lui le bionde di tale fatta e statura, pareva fossero altamente sollazzevoli e interessanti. Bah! de gustibus...

Il conte Cùbura ed il Sardellich si voltarono al sentire quella voce in falsetto che gli fischiava quasi negli orecchi e al vedere sì piccolo uomo ebbero ambedue un gesto di stizza. Come osava quell'intruso e per giunta gobbo a immischiarsi in cose così importanti e seccare due altissimi personaggi in conversazione così importante...

Ma le altre persone che erano là tosto si misero a gridare dalla gioia, ed il motivo era assai semplice: avere un gobbo in compagnia mentre si è assediati non può esser che una fortuna. Il gobetto venne perciò contornato e tutti cercavano disperatamente di battergli una mano sulla spalla apparentemente per incoraggiamento, in realtà per propiziarsi la fortuna di cui avevano estremo bisogno in quel momento.

TULLIO COVACEV
VOLONGO VOLONGHI

ABBAINO SU TRIESTE

Bipedi squalificati

LA città è dolorosamente scossa e unanimamente indignata per l'attentato con ordigno esplosivo perpetrato contro il prof. Carlo Schiffrer. I commenti che si levano alti dovunque, mostrano la sincera deprecazione dell'atto odioso, che cercava di colpire una persona ben nota per la sua dirittura e onestà. Ché, se anche le sue idee vorranno essere discusse, neanche ciò toglierà nulla alla dirittura riconosciuta e all'onestà dell'Uomo.

L'abbietta sottospecie umana è probabilmente tarata per lo meno dal lato morale. Essa non può essere tuttavia in alcun modo scusabile (le escusanti per i criminali le lasciamo volentieri a certa stampa austriaca, la quale alza grida di contrarietà per l'arresto di tipi come i Klotz), è reclutata in mezzo alla peggiore cricca di antipatriotti, peggiore persino ai comunpanslavisti; giacché tenderebbe disgraziatamente a collocare Trieste allo stesso livello di quello austriacantismo dinamitardo che si è squalificato nelle persone e nelle società di fronte a tutto il mondo civile.

No, Trieste vigilerà, e la delinquenza nascente sarà stroncata.

Dopo quattro anni

Quando queste note cadranno sotto gli occhi dei nostri lettori, le squadre dei minatori della parte italiana e di quella svizzera, abbattuto l'ultimo diaframma nella galleria scavata sotto il Gran San Bernardo, correranno al vicendevole abbraccio e all'inno di gioia. Il momento solenne e suggestivo sarà ripreso, con i suoi evviva e le acclamazioni, per la trasmissione eurovisiva (ore 21 del 5/IV) e farà meditare migliaia e migliaia di telespettatori sull'importanza internazionale e nobilmente umana dell'avvenimento.

Passeranno i mesi, prima che la rotabile congiungente in un percorso molto accorciato le due regioni confinanti e per esse altre nazioni europee più lontane, sia percorsa dagli automezzi. Ma le remore necessarie al più perfetto allestimento della sotterranea via di comunicazione lunga km 4,800 circa ed alta sino a 1900 metri sul livello del mare, la quale consentirà il transito anche nei giorni invernali più inclementi, non diminuiscono la solennità dell'attimo in cui ha luogo il simbolico abbraccio. E questo, simbolico finché si vuole, rappresenta ad ogni occasione un nuovo passo innanzi sulla via dell'intesa internazionale, della comprensione umana, dell'incivilimento politico e sociale.

Mine ed esplosivi; potenti cariche e furibonde detonazioni: una guerra: però guerra della civiltà.

Potessero dovunque gli esplosivi non servire al altro che alle lotte dell'uomo per una vita migliore; potessero dovunque coloro che li usano essere solo umili ed onesti minatori.

Un documento del vicino

La relazione annuale del Governo jugoslavo all'Assemblea popolare è di questi giorni. Essa dice un mucchio di cose. Di quelle che non ci riguardano, e di quelle che ci riguardano. Tra queste ultime ve ne sono di furbe, di ciniche, e in ogni caso interessate.

Vogliamo darci alcune sbirciatine qua e là, per renderci conto delle nostre apparentemente sbrigative asserzioni?

In un certo punto la relazione dice che «con la vicina Italia si son potute risolvere questioni che erano rimaste sospese per molto tempo». *Risolvere*, significa *con piena sodisfazione della Jugoslavia;* e qui cade opportuno ricordare la «restituzione» di molti beni archivistici, culturali, storici e artistici, con relativa erogazione di denaro per il caso che il *vicino* non fosse stato nella possibilità di *restituire tutto* il materiale richiesto, nonché per la retribuzione inerente a materiale dell'Archivio di Stato triestino, portato in Jugoslavia per accordo con l'Italia, e sostituito per mezzo della sua traduzione in microfilm.

Queste risoluzioni — afferma il documento — sono state effettuabili «grazie alla buona volontà di entrambi i Governi», e buona volontà in questo caso va spiegato con *'bono Taliano* da una parte, e con *cocciutaggine* dall'altra. Oh, se noi ci soffermassimo solo alla *buona volontà* italiana nel problema delle «acque territoriali» fissate dalla Jugoslavia per le riviere dalla parte di territorio triestino che è da lei amministrato; o sull'altro problema della pesca italiana in Adriatico, deve mai si andrebbe a finire? Assai lontano di certo e, purtroppo, inutilmente. Perché anche nel più recente caso di pirateria jugoslava, così palesemente dolorosa, le cose sono andate come voleva il *vicino*, e il pescato della nostra povera gente lavoratrice del mare ha cambiato padrone.

Di queste cose non si parla, naturalmente, nella relazione jugoslava, si invece dell'ultimo accordo commerciale, anch'esso dimostrazione palese della buona volontà dimostrata da ambo i contraenti. Giaggià! Esso «prevede un'ulteriore liberalizzazione per le esportazioni dei prodotti agricoli jugoslavi».

Toh, ce n'è una anche più amena delle altre: «Per ciò che si riferisce alla situazione della minoranza jugoslava in Italia, il Governo italiano ha intrapreso misure concrete e positive». E voi credevate che l'Italia fosse all'avanguardia dei popoli nel trattamento delle sue minoranze nazionali, e non certo da oggi, ma ormai da lunga data? Invece no. In questo ultimo anno si è potuto verificare un qualche cosa di concreto e positivo.

Voi, ingenui sino alla midolla, chiederete se nel documento si tratti pure delle minoranze italiane in Jugoslavia, e se pure nei confronti di queste siano stati operati miglioramenti concreti e positivi. Sì, vi si parla; però voi *dimenticate* che le nostre minoranze non avevano nulla da chiedere, né di concreto né di astratto. Nessuno pensi quindi che la relazione si degni di promettere alcunché, o di ammettere che, per adeguare il trattamento rispettivo delle due minoranze, sarebbe opportuno accorgersi come, da parte jugoslava, ci sia ancora *tutto* da fare.

Si dice però: la diversità del regime... E valga la diversità del regime, per tutta la Jugoslavia, per ogni nazionalità in essa rappresentata; ma non per quella parte, del territorio triestino che essa ha in amministrazione fiduciaria per un memorandum che si basa sulla provvisorietà.

Ai nostri lettori piacerà sapere che in certe sfere politiche si è lieti per il fatto della lunga trattazione (la più lunga, nei confronti degli Stati esteri) assegnata nel documento in parola alla vicina Italia.

E' il segno più palese invece, secondo noi, che nessun popolo ha colmato la Jugoslavia di tali e tanti benefici, come ha fatto l'Italia.

ELIO PREDONZANI

A ISOLA d'Istria si sono riuniti i rappresentanti della industria conserviera della Jugoslavia, per discutere il grave problema dei rifornimenti della materia prima, cioè del pesce. E' stato rilevato che le maggiori aziende conserviere del paese, comprese quelle dell'Istria, hanno dovuto rifornirsi del pescato da iscatolare, dai pescatori giapponesi che pescano nell'Atlantico, importando undici mila tonnellate di pesce vario del costo di circa tre milioni di dollari, pari a circa due miliardi di lire. Nel tentativo di eliminare questa grave passività della bilancia economica jugoslava, diversi conservifici hanno chiesto crediti per poter armare dei peschereccì atti ad esercitare la pesca atlantica, ma i mezzi finanziari richiesti non sono stati reperiti nè offerti da alcun istituto.

A POLA le tariffe dell'acqua, del gas e dell'energia elettrica hanno subito un ulteriore aumento del 10%, provocando vivo malcontento fra gli utenti. Con tali aumenti le aziende erogatrici si assicurano un maggior introito di 180 milioni di dinari. Nel contempo sono state aumentate sensibilmente le tariffe per le affittacamere private durante la stagione balneare. Tali stanze sono state suddivise nel Comune di Pola in quattro categorie, per ognuna delle quali è stata fissata, decrescentemente, la seguente tariffa giornaliera: dinari 900, 750, 650 e 550 Dal 1° settembre tali tariffe subiranno una riduzione del 3% per la bassa stagione.

PROSPETTIVE DEL NOSTRO TEMPO

TEPPISMO VECCHIO E NUOVO

NON c'è episodio di violenza politica o qualsiasi attentato alla incolumità delle persone o delle istituzioni, per il quale i comunisti non si intromettano e insorgano con proteste e financo con agitazioni di piazza, per elevare le loro proteste, onde apparire e farsi credere gli strenui difensori degli ideali democratici e delle regole del vivere civile. Così ci è accaduto di sentire in pieno consiglio comunale di Trieste il consigliere comunista Calabria insorgere con parole roventi contro il deprecabile attentato consumato ai danni dell'abitazione dell'esponente socialdemocratico triestino prof. Schiffrer, definendolo «gesto da disperati, degno di persone incapaci di far valere le proprie idee con sistemi civili nel regime democratico». Collegando poi l'atto terroristico «con gli insudiciamenti recati alle lapidi della Resistenza e della medaglia d'oro concessa alla città di Trieste».

Che il gesto teppistico e criminoso del quale è stato oggetto il prof. Schiffrer sia da condannare aspramente, è il meno che si possa dire, come del resto per qualsiasi altra impresa del genere; ma che a farsene giudici e pubblici accusatori siano i comunisti, via, è cosa che assume gli aspetti di una commedia veramente nauseante, per quanto di ironico e di cinico rivela questa loro presunzione. Evidentemente, e per primi i comunisti di Trieste, credono che tutti coloro che non sono dalla loro parte, siano tanto ingenui e corti di memoria da avere dimenticato ciò che essi hanno fatto dalla fine dell'ultima guerra in poi e stanno facendo tuttora, per... educare la coscienza pubblica alla scuola delle regole democratiche e del rispetto di tutti i valori che sono alla base del vivere libero e civile. Non sappiamo dove si sia trovato l'attuale consigliere comunista di Trieste, Calabria, dal primo maggio del 1945 in poi, ma dovunque sia stato in quel tempo e anche negli anni successivi, non ignorerà ciò che il movimento comunista ha combinato in fatto «di gesti disperati, degni di persone incapaci di far valere le proprie idee con sistemi civili nel regime democratico». A cominciare da Trieste a finire a Pola e a Gorizia, chi se non il movimento comunista in accordo con quello titista ha infranto e calpestato tutti i sistemi ed i principi del vivere umano e democratico, per imporre con la violenza, con gli attentati, col terrore, con le deportazioni e gli infoibamenti in massa, la sua volontà: che era quella di estromettere l'Italia dalla Venezia Giulia per farla annettere interamente alla Jugoslavia comunista di Tito? Chi se non i comunisti andavano in quei tempi, alleati all'invasore slavo, alla caccia dei tricolori italiani per strapparli e calpestarli, onde incutere nell'animo della gente la paura di esporli e con ciò smorzare nei cuori l'amore e il ricordo della patria? Le orde scatenate dai comunisti non si trattennero nemmeno davanti ai partecipanti al primo giro ciclistico d'Italia nella loro tappa verso Trieste, e li accolsero a sassate, col proposito di impedire il loro arrivo davanti a San Giusto. Con questi gesti antinazionali e antidemocratici al proprio attivo e sulla loro coscienza, come fanno i comunisti a salire oggi in cattedra per pronunciare requisitorie e condanne contro altre imprese altrettanto criminose, qualunque ne sia la provenienza? Semmai sono essi che hanno fornito certi insegnamenti di lotta politica nella quale la violenza, la persecuzione, il terrorismo sono stati i soli mezzi usati per imporre la loro volontà, le loro idee, il loro comando dispotico. Tutt'oggi, mentre dalle più svariate tribune sono ammessi a parlare e a fare la loro ingannevole e falsa propaganda, essi, i comunisti, predicano soltanto odio e seminano il veleno della discordia e della lotta caina, quando additano le forze dell'ordine al disprezzo pubblico e le fanno oggetto di aspri attacchi; e pretendono che siano disarmate, umiliate, ritirate o limitate nel loro servizio, onde poter avere campo libero per la loro politica eversiva e distruttiva della libertà e della democrazia. La delinquenza politica la si scopre e la si misura unicamente nelle sue vere, effettive manifestazioni. Siamo quindi d'accordo nel ravvisarne una espressione criminosa nell'attentato consumato verso l'esponente socialdemocratico triestino e quindi nel condannarne i colpevoli, autori e mandanti che siano. Ma per carità di patria e per amore di verità, facciamo anche che i comunisti, e in ispecie poi a Trieste, non assumano nè in questi nè in altri casi la parte della pubblica accusa, se non addirittura delle vittime. Per essi il vero posto spetta decisamente sempre accanto agli attentatori della libertà, della democrazia e della indipendenza dell'Italia.

IN ISTRIA le autorità politiche jugoslave stanno sollecitando e favorendo una specie di unificazione amministrativa ed economica fra i tre Comuni della zona B, cioè Capodistria, Isola e Pirano. Allo scopo le tre città istriane hanno dovuto dar vita ad una conferenza stabile tripartita, una specie di supercomitato popolare e nel contempo predisporre il piano per la fusione in comune del maggior numero di servizi pubblici possibile. Per ora è già in perparazione la creazione per le tre città costiere, di un unico centro pedagogico, di un unico centro sanatorio e sociale, di una comune amministrazione catastale, nonchè di numerosi servizi di ispezione unificati. Questi provvedimenti vengono spiegati con la necessità di ridurre le spese, il che vuol dire che saranno ridotti pure i quadri dei dipendenti, trovandosi tutte le amministrazioni pubbliche in Jugoslavia in grave crisi. Senonchè nel contempo si viene a distruggere il principio di quella autonomia amministrativa e quindi civica e deliberativa sul quale per secoli si era retto il governo di quelle nostre belle e italianissime città istriane. Anche la povertà serve dunque a motivare il declino della vita autonoma dei Comuni istriani, ma v'è da sospettare che non vi sia estraneo pure qualche fine politico anche snazionalizzatorio.

A CAPODISTRIA si constata l'assoluta arretratezza della rete commerciale, in quanto poco o nulla di risolutivo è stato fatto dalle autorità slovene per ammodernare gli esercizi commerciali e pubblici. Locali vecchi e male arredati ce ne sono ancora troppi e in molti casi difettano pure le norme igieniche. Ma gli stanziamenti previsti per rimediare a tale situazione sono giudicati scarsi.

Vita e problemi degli esuli

IL MODELLO D'UN QUARTIERE

Visita a Roma del Sindaco di Busto Arsizio

Il sindaco di Busto Arsizio, Giampiero Rossi, accompagnato dal Segretario generale del Comune, ha visitato a Roma il quartiere giuliano-dalmata. Com'è noto, Busto Arsizio si appresta ad ospitare 3.000 famiglie di profughi. L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati impiegherà un miliardo di lire per la costruzione di un quartiere residenziale a Busto, dove è già entrato in funzione un accantonamento per raccogliere i lavoratori che, provenienti dai vari Centri di Raccolta della Penisola, raggiungono sin d'ora detta città, per trovare un'adeguata sistemazione nelle aziende industriali della zona che è in fase di grande sviluppo. Il sindaco, che era accompagnato nella sua visita dai dirigenti dell'Opera, ha espresso il suo più vivo compiacimento per le realizzazioni dell'Ente ed ha rinnovato la sua promessa di facilitare in ogni modo l'inserimento delle 300 famiglie profughe nella vita dell'attività cittadina da lui amministrata.

Negozi a S. Croce

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati bandisce un concorso per la assegnazione, in affittanza semplice, di alcuni locali di affari nel nuovo padiglione negozi in costruzione nel complesso edilizio di S. Croce a Trieste. Al concorso possono partecipare tutti i profughi giuliano-dalmati che intendono reimpiantare o impiantare un'attività commerciale o artigiana. Le attività verranno scelte tra quelle che si elencano a titolo indicativo: latteria-caffè (con esclusione degli alcoolici e superalcoolici), barbiere-parrucchiere, mercerie, calzolaio o tra quelle che risulteranno dalle richieste. Le domande, redatte in carta semlice, dovranno contenere notizie sul tipo di attività che si intende impiantare, sulla composizione della famiglia del richiedente e sulle condizioni economiche della stessa sulla possibilità o meno di far fronte con propri mezzi alle spese d'impianto e di arredamento. Alle domande va allegata la copia della qualifica di profugo. Il concorso avrà scadenza improrogabile alle ore 24 del 30 aprile 1962, e le domande pervenute dopo tale data - alla Delegazione di Trieste dell'O.A.P.G.D. - Via del Teatro, 2 - o prive della copia della qualifica di profugo, non verranno prese in considerazione. L'apposita Commissione procederà all'esame delle domande e formulerà poi la graduatoria; non sarà ammesso ricorso.

Insegnanti premiati

Due insegnanti istriani, attualmente a Monfalcone, sono stati premiati dal Ministro della Pubblica Istruzione con la concessione del diploma di benemerenza col diritto di fregiarsi della medaglia d'oro, per avere superato i quaranta anni di ininterrotto servizio nell'insegnamento e con ciò avendo bene meritato lo stato di riposo. Si tratta dei nostri due carissimi amici Graziano Marte e Alfredo Conelli-Coniediz, i cui scolari, colleghi e amici li ricorderanno in questa circostanza con viva simpatia. E in effetti essi meritano l'ambito riconoscimento reso loro dal Ministro, per avere speso tanti anni la loro opera di educatori in Istria con capacità di maestri, con spirito di attaccamento alla scuola e con sentimenti nutriti di alte idealità patrie. Ad essi vanno i nostri vivi rallegramenti ed i nostri affettuosi auguri, perchè trascorrano il loro meritato riposo serenamente ed a lungo, paghi per il dovere da essi tanto esemplarmente assolto.

Crociera rovignese

Il Consiglio Direttivo della «Famia Ruvignisa», sta approntando il programma, nonchè la composizione del Comitato d'Onore, che questo anno presiederà i festeggiamenti a S. Eufemia, in occasione del V Raduno Nazionale. Il raduno si svolgerà con una crociera che partendo da Venezia raggiungerà Trieste e il mare di Rovigno, con una delle nuovissime unità da 2.000 tonn. della Società Linee Marittime dell'Adriatico con sede in Ancona. La manifestazione si svolgerà il 16 settembre, giorno di S. Eufemia.

Veglione a Udine

Un lusinghiero successo è arriso a Udine alla quinta «Veglia Tricolore». Una folla di giovani e non più giovani ha voluto partecipare alla manifestazione che si è protratta sin quasi all'alba. Le tante canzoni delle terre natie che si sono inframmezzate ai balli hanno permeato l'atmosfera di una nota nostalgica particolarmente sentita dagli esuli più anziani.

A metà della festa il comm. Gecele, presidente del locale Comitato dell'ANVGD, ha voluto rivolgere brevi parole di saluto e di ringraziamento ai partecipanti ed a tutte le persone ed Enti che tangibilmente avevano contribuito alla riuscita della benefica manifestazione. Grande animazione si è avuta allorchè è stato dato inizio al preannunciato e tanto atteso sorteggio di numerosissimi premi. E' da ricordare al riguardo che al dott. De Cecco è stata assegnata una radio a transistor dono della FIAT, a Bonifaci il dono del Prefetto di Udine consistente in un piatto d'argento, al dott. Floreani un servizio di cucchiaini d'argento dono del comm. Lao Menazzi Moretti, alla sig.ra Corelli il dono del Presidente della Provincia consistente in un servizio di cucchiaini e zuccheriera d'argento, a Radici il viaggio in motonave da Napoli a Genova dono del Comandante Lauro, alla signora Magrini l'orologio da polso dono del Presidente del Senato, a Susan il dono della Società Mobiloil di Genova, all'ing. Francesconi il regalo dell'Industrie Farmaceutiche Bracco di Milano.

Gran merito della riuscita della festa deve essere attribuito alle gentili componenti il Comitato delle Signore, presieduto dalla Persi, che si sono prodigate in ogni forma sia prima che durante la manifestazione.

ECO DEI FATTI

L'invito alla dimenticanza di Leone Comini

Riceviamo da Venezia:

La buona penna del caro amico Leone Comini si è schiedonata in un invito ai lettori — accennando anche a noi della Terza sponda — a incamminarsi verso la dimenticanza delle foibe (sic), verso la pacificazione degli spiriti con la vicina federativa Jugoslavia, quasi come carità da elargire. Veramente l'Italia in tutte le grandi epoche ha perseguito un'etica storica che non si discosta da questa linea, sia quale culla del Diritto immortale, sia quale maestra di magnanimità dalla sua alta missione civilizzatrice, mai smentita dai tempi delle grandi glorie a quelli calamitosi. L'invito sarebbe pleonastico a mio avviso in quanto esso deve essere un punto di partenza per chi ha le redini del Governo. Questo ha il dovere incombente di ammansire antogonismi, ha il dovere di procedere senza intoppi sentimentali verso soluzioni contingenti perchè la saggezza della politica presiede agli interessi complessivi di tutto un orientamento di relazioni internazionali. In tempi di saggezza commisurata a più sentite necessità della Nazione, in tempi di situazioni per cui l'Italia subiva dall'esterno spinte repressive a sud e a nord, a est e a ovest non abbiamo forse stretto l'alleanza che fu detta «Triplice»? Eppure la coscienza della Nazione restò quella che era e il caro amico Comini a cui da più di un decennio mi legano sentimenti di amicizia se inviato in missione a Vienna o a Berlino avrebbe scritto tale e quale sui due paesi visitati con convinzione di ineluttabile necessità. Se invece (regredendo impossibilmente nel tempo) fosse stato mandato quale inviato speciale a Trento o a Trieste la sua penna si sarebbe schidionata per altra via.

Noi l'avremmo approvato, come ora non lo disapprovi amo. Quindi approviamo ciò che scrisse nel **Gazzettino** del 31 marzo con abile penna e ampiezza di veduta, come apprezziamo la fedeltà descrittiva della desolazione e miserevolezza economico-commerciale e industriale di Pola, la Pietas Julia con Brioni perla dei Cesari in cui tutti i polesi erano quiriti; approviamo ma la coscienza rimane quella del cittadino italiano pensoso della integrità della Patria e delle sue vitali necessità nell'Adriatico. In quanto alle foibe, esse appartengono alle lacrime e ai lutti dei superstiti che siamo noi; in quanto alle città abbandonate e vilipese ai dormenti, prima dei fautori dell'Unità d'Italia e poi a quelli di Re di Puglie, alle Ombre nei cimiteri del Carso, ai tuttora insepolti su tutti gli spalti in cui l'Italia si levò in piedi in un'ora di consapevolezza per estendere il suo manto che non è retorico se chiamo «sacro».

Bruno Crevato Selvaggi

LA VITA A DACHAU

DACHAU, 16 marzo. Credevo che Dachau fosse stata distrutta come una cosa che dà fastidio. Invece le 34 baracche, fatte di legno, di malta e di paglia, lunghissime e strette, che conobbero le sofferenze di 10.358 deportati e l'agonia di 29.438 vittime, sono ancora lì, allineate in due file, separate da un ampio stradone. Esse ospitano circa 7.000 profughi tedeschi dell'est.

Parecchie «Volkswagen» sostano alle porte delle baracche e gli stivaletti dei bambini corrono su quello stesso fango sul quale si trascinavano i pesanti zoccoli di legno dei prigionieri. Sopra i tetti, sopra i quali io mi immaginavo quasi di sentire l'eco delle pallottole che ogni tanto partivano dalle sette torrette e che laceravano il fumo che si riversava dal vicino crematorio, vedo, invece, spuntare varie antenne della televisione. Perfino la baracca, già adibita a obitorio, laggiù vicino alle cosiddette «Blutgraben» o fosse di sangue, si è popolata di gente. Sul muraglione di cinta sono rimasti, contorti, i paletti di ferro con pezzi di grossi isolatori che sostenevano quattro linee di filo spinato ad alta tensione.

Il campo cominciò funzionare ancora nel 1933 con 5.000 prigionieri politici. Nel 1938 la sua capienza fu portata a 6.000 unità, ma spesso ospitò quasi circa 20 mila persone, con una media di 30 per ogni camera normale. Durante la guerra vi furono rinchiusi, a varie riprese, prigionieri di 32 nazionalità.

Il Vescovo Neuhäusler, ex prigioniero del campo, ha fatto costruire di fronte al viale centrale una cappella originale: un cilindro di pietre nude di 14 metri di altezza e 13 di diametro, con un'enorme spaccatura verso le baracche nella quale s'intravvede, sospeso da cavi d'acciaio, un crocefisso in bronzo il cui corpo è fatto di lame contorte, e su in alto una corona di spine di 5 quintali. La cappella è dedicata alla «Angoscia di Cristo», anche perchè è considerata il centro e la sintesi di questo golgota umano.

La mattina del 16 marzo assisto ad una suggestiva cerimonia, secondo un rituale compilato dallo stesso vescovo che ha vissuto questa tragedia. Essa si svolge all'aperto, a 12 gradi sotto zero, in una bufera di nevischio gelido e tagliente, dinanzi a 2.000 persone, nella maggior parte mutilati di guerra o reduci dallo stesso campo. Nel rito entrano cinque voci. Un diacono con tono, reso più grave dagli altoparlanti, racconta come i prigionieri furono strappati alle famiglie e deportati. Il vescovo gli risponde che anche Cristo fu catturato, legato e portato in tribunale. Il pubblico commenta cantando tre volte: «Signore, pietà». Un'enorme campana, appesa ad un castello a pochi passi, con alcuni tocchi risponde quasi a ricordare la voce dei morti. Riprende quindi il dialogo con il diacono che ricorda le torture dei prigionieri e con il vescovo che rammenta che anche il Signore fu flagellato e deriso. Il pubblico, inchiodato dalla suggestione drammatica del rito, non si accorge di tenere da un'ora i piedi nella fanghiglia gelata e non si cura neanche di scuotere il nevischio che, girando vorticoso tra le spine della corona di bronzo e le lame del crocefisso, cade sulle teste scoperte, sulla mitra del vescovo e sui paramenti dei sacerdoti. «E morirono di fame, fucilati, asfissiati»; «E anche il Cristo — risponde il vescovo — fu inchiodato e crocefisso». Il triplice grido del pubblico e i rintocchi sonori della campana, mescolati insieme come voci di vivi e di morti, si disperdono tra i rami degli alberi, sopra i tetti delle baracche, fino al crematorio.

Finita la cerimonia, la colonna infreddolita e silenziosa scompare nei pulman. Uscendo dai cancelli, vedo una freccia: Krematorium. E' quasi buio, ma io scendo e m'avvio, solo, per un viottolo verso un boschetto che nasconde una casermetta di mattoni grigi e una ciminiera sbavata di fumo. Non so perchè mi si affaccia alla fantasia la vecchia petroliera «Campanella», gettata sulle mine nel mare di Albona nel 1945 con 200 giuliani legati a bordo. Scarto la neve da una pietra tombale: «deposito di ceneri». Quante carriole di ceneri umane? Sotto un albero vedo la statua nera di un prigioniero, dal volto ossuto, allampanato, con due stinchi magrissimi in due grossi zoccoli e sotto la scritta: «in onore dei morti e a monito dei vivi». Tra i cespugli una freccia, orlata a lutto, indica imperiosamente l'ingresso del crematorio: quattro forni con le lamiere bruciate dal fuoco e gli sportelli dei raccoglitori di cenere semiaperti; di fronte alle quattro bocche annerite, appesi ad una trave, quattro cappi di corda per le impiccagioni; in una vetrina una tuta a strisce, uno scudiscio sfilacciato e sulle pareti lunghissime liste di nomi e fotografie di mucchi di ossa, di persone scheletrite, nude e calve. Giro ancora tra i vari locali, accompagnato da un vento fastidioso ed ho quasi paura nella camera a gas: è molto bassa, quasi buia e presenta sul soffitto una diecina di sfiatatoi per il gas e al centro del pavimento di cemento uno scolatoio per le impurità.

Ma perchè i tedeschi non distruggono questi tristi ricordi, mentre, per esempio, gli slavi cercano di negare l'esistenza delle foibe nelle quali hanno trucidato migliaia di istriani? Mi si risponde che essi devono rimanere come monito e insegnamento. Alla stessa domanda il vescovo Neuhäusler mi risponde: lontano da qualsiasi allusione politica, queste nostre cerimonie vogliono essere un omaggio alle sofferenze dei nostri compagni di campo, morti e sopravvissuti; esse sono una specie di ripresa di un colloquio tra noi. Gli estranei difficilmente possono capire i nostri discorsi di allora e le angoscie che ci avevano chiusi in una profonda fraternità umana e spirituale, cattolici, ebrei e protestanti, tedeschi, francesi, russi e italiani. Noi dobbiamo, inoltre, ricordare, ricordare agli uomini, anche ai più potenti, che non devono dimenticare che sopra di loro c'è il bene assoluto e la morale assoluta e che non basta emanare una legge per dichiarare legale anche l'omicidio di 30.000 persone. Ho voluto costruire — continua il prelato — quella cappella per fondere i dolori di questi uomini con quelli di Cristo e per affermare che le loro tombe non devono considerarsi sigillate con una di queste brutte parole: fucilato, impiccato, asfissiato, cremato. Sulla tomba di ognuno il Signore con il suo dito bagnato di sangue redentore ha già scritto: resurrezione. Io mi immagino di vedere — conclude il vescovo — che 60.000 mani scarne, sono protese, attaccate alle lame di bronzo di quella croce, come al bene assoluto.

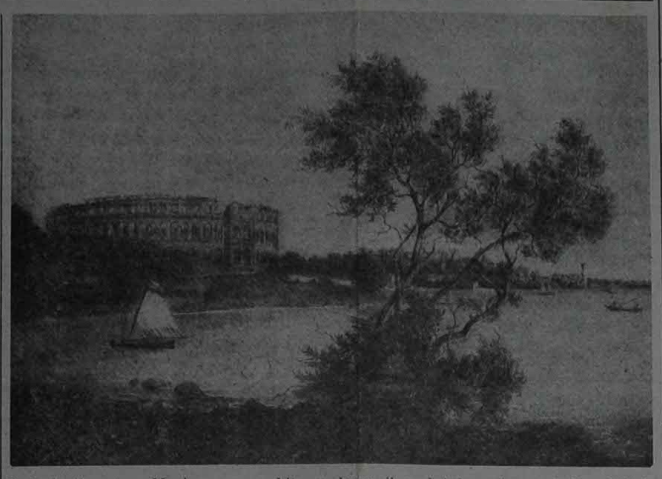
Ed è con questi sentimenti che io ho deposto nel crematorio due grandi mazzi di garofani bianchi, legati con il tricolore, affidatimi da due famiglie giuliane.

P. FLAMINIO ROCCHI

L'ARENA DI POLA

CON LA PIETRA ISTRIANA IL MAESTOSO ANFITEATRO

I



E' giusto che un giornale che prende la sua testata ispirandosi a «L'Arena di Pola» ricordi ai suoi lettori ciò che gli scrittori, gli storici, gli archeologi hanno scritto di questo monumento destinato a testimoniare nei secoli la romanità di Pola. Una tradizione leggendaria, o meglio fiabesca, attribuisce la costruzione dell'Arena a una Fata; e al regno dei sogni appartengono certo le delicate sensazioni che suscita la visione dell'armonioso ricamo, di quella fantastica successione di archi e di torri, opera di poesia e di potenza insieme.

Un'altra tradizione attribuisce ad Antonia Cenide, favorita dell'imperatore Vespasiano, la costruzione dell'Arena. Il nostro Achille Gorlato, ricercatore e illustratore amoroso e attento di tutte le cose belle che illeggiadriscono la storia istriana, ricordò nelle sue «Note storiche» questa bella e seducente donna istriana. Abile e furba, ella seppe entrare nelle grazie dell'imperatore, il quale la colmò di attenzioni e di ricchezze e le diede poteri pressochè illimitati: distribuiva pubbliche cariche, si ingeriva di questioni politiche, sovrastava ai collegi dei sacerdoti. «Brava Cenide — esclamò ammirato M. Tamaro —, poche donne, oggi, godendo pure di larghi favori presso ricchi e potenti, saprebbero ideare un tanto!» E così, oltre l'Arena, Cenide fece costruire anche un teatro sulla pendice del colle Zaro.

Bernardo Benussi, nel parlare dello stato di prosperità in cui era pervenuta la nostra Pola, scrisse: «Nessuna meraviglia se i polesi, sul finire del secondo secolo, poterono innalzare l'Arena, superbo monumento, degno di qualunque maggiore città, che l'anima popolare attribuì non alla mano dell'uomo, ma all'opera di Fate. Lo dedicarono, in adempimento di voto solenne, agli imperatori L. Settimio Severo e M. Aurelio Antonino». L'Arena di Pola fu certamente uno dei primi anfiteatri che sorsero sotto l'egida di Roma. Fino all'anno 50 a. C. gli edifici destinati a giuochi pubblici, oltre i circhi, per gare ginniche, furono i teatri.

A similitudine di quanto già si praticava nell'antica Grecia, anche i teatri romani furono edificati, quasi sempre, addossati a una collina, sul cui pendio venivano sistemati i sedili, dapprima in legno, più tardi in sasso. Essi erano disposti a semicerchio, in file concentriche, degradanti verso il centro, dove sorgevano il podio e il palcoscenico. Anche i due teatri che sorsero a Pola furono edificati sul declivio di due colline: uno sul Zaro, l'altro sul Campidoglio, a levante del preistorico Castelliere. Il Carli ci ha lasciato, in un chiaro disegno, la ricostruzione della pianta del teatro dello Zaro, che per la rara bellezza fu chiamato, dal poeta Rapicio: «*Miracula Zari*».

Già Roma possedeva il suo primo teatro in pietra, eretto da Pompeo, quando nel 50 a. C. Giulio Cesare concesse a C. Curione somme ingenti perchè costruisse un edificio per pubblici spettacoli, maggiore di quanti già ne esistevano. Nell'intendimento di Cesare bisognava trovare qualche cosa di nuovo per far impressione sul popolo, e Curione ideò un'opera che per novità e ardimento superò davvero tutto ciò che fin'allora si era veduto. «Egli costrusse — dice Plinio — due grandissimi teatri di legno, l'uno accanto all'altro, e così fatti che ciascuno era mantenuto e tenuto in bilico mediante perni mobili. Nella mattinata vi faceva rappresentare commedie e per questa ragione i due teatri si voltavano l'un l'altro le curvature, affinchè il rumore di una scena non fosse di disturbo all'altra. Poi i due teatri eran fatti girare, così che l'uno veniva a trovarsi di fronte all'altro, e tolte verso sera le tavole, ond'erano fatte le pareti delle scene, e fatte combaciare le estremità delle file di sedili, ne risultava un anfiteatro».

Fu questo il primo teatro a doppia cavea, costruzione prettamente romana. Cesare, quattro anni dopo, fece erigere, per gli spettacoli di combattimenti di gladiatori e di fiere, un edificio che corrispondeva ai due teatri congiunti di Curione, e che ebbe il nome di *Amphitheatrum*. Il principio fondamentale di un anfiteatro consisteva nel cingere tutto intorno con file di sedili uno spazio ovale (arena), in quella stessa maniera che nel teatro era cinto solo il lato semicircolare dell'orchestra. Sotto il governo di Augusto, Roma ebbe il primo anfiteatro in pietra, andato distrutto nell'incendio neroniano. La costruzione del Colosseo ebbe inizio sotto l'imperatore Vespasiano e fu condotta a termine dal suo successore Tito.

L'Arena di Pola è coeva al Colosseo. Essa dimostra come la città fosse a quell'epoca veramente fiorente, per l'intensità dei traffici, opulenza e nobiltà del patriziato, abbondanza demografica sia della città che dei dintorni. Non erano sufficienti i due teatri preesistenti, sebbene fossero capaci di almeno mille spettatori: si volle perciò, e si ottenne, un'opera più grande, più moderna, questa fu l'Arena. Sorse oltre le mura della città, presso la riva del mare. Le ricche cave di pietra istriana diedero i preziosi massi che, solidamente connessi, si elevarono al cielo in una doppia fila elittica di 72 arcate ciascuna, poggianti su pilastri a bugne, terminati da un semplice capitello dorico. Sopra le arcate si elevano un cornicione dal profilo sobrio, una fila di finestre quadrangolari e l'attico, formato da pilastrini sorreggenti un architrave, lungo il quale corre, per lo scolo delle acque, il gocciolatoio, interrotto a tratti da fori per i pali di sostegno o del velario.

Poichè l'edificio era addossato alla collina, la parte interna contò un solo ordine di archi, anzichè due. L'accesso all'anfiteatro è dato da due porte principali, agli estremi dell'asse maggiore e da quattro secondarie in corrispondenza di quattro torri, che costituiscono una particolarità unica fra gli anfiteatri conosciuti. Nell'interno di queste torri si conservano le tracce delle scale: esse ricevono luce da alcune finestre di cui rimangono in parte le transenne, traforate a disegni originali nella pietra stessa della parete della torre. Un'accurata descrizione dei Monumenti romani di Pola troviamo nel numero Uno, gruppo IV, della «Raccolta di monografie sull'Arte della Regione Giulia "La Cartella"», che pubblicava a Trieste la Casa Editrice «Parnaso», una trentina di anni or sono. Autrice la prof. Bruna Tamaro.

L'Arena misura metri 132,60 nell'asse maggiore e m. 105,10 nella minore, raggiungendo l'altezza di metri 29,40. Poteva contenere oltre 20 mila spettatori, quando l'interno era intatto, con le scale, gli ambulacri, i corridoi. La prof. Tamaro esprime la convinzione che l'Arena fu edificata sui resti di un edificio più antico, probabilmente augusteo, di cui sono visibili le tracce nella base dei grossi pilastri, separati dall'attuale struttura esterna da un corridoio coperto lungo circa tre metri.

I sedili dei posti riservati ai nobili portavano delle marche o lettere indicanti i singoli proprietari; una linea divideva gli spazi che una o due persone potevano occupare. Una divisione in pietra separava l'arena vera e propria dai posti riservati agli spettatori. Le gradinate erano divise in settori dalle scalette d'accesso. Cinque fossatelli radiali sboccavano nel sotterraneo, ove si trovavano le gabbie per le belve, e precisamente nella galleria scavata lungo l'asse principale dell'ellissi, di cui si conservano i pilastri e le colonne di sostegno. La caserma dei gladiatori doveva essere esterna all'anfiteatro, anche se poco lontana, sul versante della collina: alcuni resti di essa erano conservati nel cortile di una casa all'inizio della via Emo. Chi ha goduto la visione indimenticabile della nostra Arena affollata di spettatori, può ben immaginare quale imponente panorama offriva la vista di migliaia e migliaia di persone, sparse in ogni ordine di posti.

Varie erano le fogge dei costumi, dalle semplici bianche tuniche delle fanciulle del popolo, agli abiti sgargianti delle matrone scintillanti di mille gioielli: aghi, anelli, crinali, collane, amille, bracciali, fibule; scintillavano gli scudi, le armi, le corazze dei legionari che facevano scorta d'onore ai magistrati, ai patrizi, ai sacerdoti, solenni nei loro imponenti paludamenti.

Si svolgevano nell'Arena incontri di belve, lotte di gladiatori, esperimenti di forza, di destrezza, di abilità, esibizioni di buffoni, di giocolieri, fra gli applausi, i gridi di incitamento, l'osanna della folla.

GIUSEPPE LAURO AIELLO

I NOSTRI MUSEI

A Palazzo Attems

NELLA «Settimana dei Musei» indetta ancora una volta dal Ministero della P. I., trovarono non inutile posto i due Musei goriziani, sia quello della Redenzione al palazzo Attems, che il Castello, meta preferita di tutti i visitatori della capitale dell'Isontino, cantata dal Locchi che, viceversa, nella fretta o nell'ignoranza, trascurano il primo. Il Castello, poi, come ben ricordiamo, è stato egregiamente illustrato nel primo volumetto di una serie intitolata «Itinerari storici isontini», voluta per unanime voto del Consiglio Comunale per «contribuire alla migliore conoscenza della storia e degli aspetti più caratteristici della vita cittadina». Questo volumetto, come gli altri che lo seguirono, sia per la forma piana del testo che per la modicità del prezzo, ebbe larga e legittima penetrazione fra gli scolari e gli studenti delle medie inferiori ai quali tutti in particolare si rivolgevano e si rivolgono. L'iniziativa ebbe larga e buona accoglienza, ed entrò nella vita scolastica, specie dei primi, come un utile sussidio scolastico proprio a quanto prescrivono i «Piani di lavoro» che spronano alunni e maestri allo studio ed alla conoscenza dell'ambiente, noi diremo, prima quello che ci circonda per poi estendere le conoscenze ad orizzonti più lontani.

Nel Museo di palazzo Attems si possono ammirare raccolte di arte antica e moderna, storiche, folcloristiche e dell'artigianato, ma soprattutto interessante è la completa Mostra della Guerra 1915-18. I vari ricordi, i cimeli, le armi, come il ricostituito camminamento al pianterreno, parlano eloquentemente al cuore d'ogni visitatore degli innumeri sacrifici ed eroismi dei nostri combattenti del Carso, fra i quali non pochi i volontari giuliani, figli dell'Istria e delle altre province sorelle, un tempo sotto il dominio austriaco, poi riunite nella redenzione politica, ed attualmente innaturalmente smembrate e sotto la tirannide straniera o sua minaccia.

Al Castello

Il Castello di Gorizia, come tale e come ambiente museale, costituisce l'attrattiva maggiore per i visitatori di Gorizia. Sorto sulla cima del colle, dove già vi furono via via un osservatorio degli antichi Romani, degli Ostrogoti e dei Longobardi, entra nella storia sia coi conti goriziani, di nazionalità tedesca, con la Repubblica veneta, con gli Absburgo, con i Francesi di Napoleone, e poi ancora con l'Austria, fino alla definitiva liberazione e redenzione e restauri per ridargli la primitiva struttura e ricollocarvi il veneto Leone di S. Marco. Questo Castello, meglio i suoi signori, hanno la loro storia intrecciata a quella dell'Istria nostra, per le continue lotte fra la Contea di Gorizia ed il Patriarcato a difesa dei loro rispettivi dominii.

Minaccia medioevale ed oltre, sia con la sua possanza muraria e d'armamento che per le sue tetre sotterranee prigioni, per la sottostante città e per le terre vicine e lontane del suo dominio, il Castello fu un'inutile minaccia per i popoli che fatalmente e per volere degli spiriti liberi dovevano liberarsi dallo straniero e riunirsi in una unica Patria. Difatti, il nostro Riccardo Pitteri, che alternava l'instancabile sua attività a Trieste a pro della «Lega Nazionale» e gli agresti riposi friulani nella sua Farra d'Isonzo, così lo cantava «Il Castello di Gorizia»:

Leva Gorizia in capo il principesco — castello che non fu della sua gente: — ma con tedesco pugno e cuor tedesco — l'ebbe in lungo dominio inutilmente. — Chè dove a mezzo il verno ha gemme il pesco — e l'erba reca insiem fiore e semente, — dove la sagra, la filanda, il desco — serban puro il latin metro ridente; — dove la terra è verde tutto l'anno, — e le fontane, i ruscelletti, il fiume — le opprimenti del gel croste non sanno: — dove ogni zappa sviscera un avello — di Roma, un'ara, una colonna, un nume, — che far potea quell'unico castello?

Alle scolaresche triestine e del Goriziano, nelle loro gite e visite istruttive a Gorizia raccomandiamo vivamente sia gli opuscoli «Itinerari storici isontini» che la diretta visione di questi due complessi museali.

ALFONSO FRAGIACOMO

Le imprese jugoslave stanno progettando la costruzione della prima centrale automatica jugoslava. Si sta delineando una grave crisi nel settore del carbone in seguito alla accumulazione delle giacenze dovuta alla diminuzione del consumo e delle esportazioni. La produzione complessiva di carbone è stata, nel 1960, di 22,7 milioni di tonn., e di 24,06 nel 1961. La Jugoslavia importa, annualmente, tuttavia 1,7 milioni di tonn. di carbone fossile.

PORTACARTE GORIZIANO

LA CAPPELLA DI SANTO SPIRITO

LO sdegno di Dante Alighieri contro i Pontefici romani costituisce uno dei motivi di particolare ampiezza. Fra altri, a seguir le orme del «Fiorentin» furono anche i de Rabatta della «Città del Fiore» per via delle lotte fra i partigiani del Papato e dei Comuni, i Guelfi, e gli aderenti all'Imperatore Carlo di Valois, Ghibellini, ch'erano andati a rifugiarsi in Udine, dove erano stati aggregati a quel Patriziato.

Divisisi poco appresso in tre rami, avevano ricevuto dal Patriarca d'Aquileia, Varmo inferiore (1387) e Pers (1393) in feudo, assumendo pure il nome dell'ultima località, l'altro si era trasferito a Gorizia ed il terzo aveva fatto ritorno in Patria.

Le prime notizie di Antonio de Rabatta, padre di Michele e Giovanni, risalgono in Gorizia agli anni 1337. Un documento, degli 15 agosto 1341, era stato scritto: «in mercato Goricie ante hospicium Antonii Tusci», che altri non era che il de Rabata.

L'Imperatore Carlo IV gli aveva concesso, nel 1360, la facoltà di poter acquistare feudi dai Principi del Sacro Romano Impero e del diritto di poterli trasferire oppure concedere ad altri. Nel medesimo anno era stato infeudato da Ulrico de Reiffenberg di alcuni possedimenti in Carso. L'ultima sua notizia risale al 1377, in una sentenza del Conte goriziano Mainardo, per una causa tra lui ed i suoi con l'imparentata famiglia Gramogliano.

Michele, dopo essere stato al servizio del Re d'Ungheria, aveva sposata nel 1384, Maria Bella da Lorenzago di Castel Pagano, «donna di merito e benefattrice de' luoghi pii». Un anno appresso aveva acquistato dal Patriarca di Aquileia il Castello di Buia, vicino a Gemona.

Dopo essere stato nominato ministro di Francesco da Carrara, Signore di Padova, gli era stata conferita la carica di maresciallo del Patriarca. Fatto prigioniero in uno scontro con gli Udinesi, nel 1386, aveva ottenuta la libertà nel 1388. Dopo scacciato da Padova Francesco da Carrara il Giovine, il de Rabatta si era adoperato per farlo rientrare nei suoi domini e vi era anche riuscito. Era stato perciò creato cavaliere ed autorizzato d'usare lo stemma carrarese. Il da Carrara gli aveva per di più promessa la Signoria di Padova, estinto che fosse il suo casato. Aveva partecipato nel 1397 al congresso degli alleati in Ferrara, nel quale doveva trattarsi della continuazione della guerra, ma che invece aveva reso più tardi la Repubblica di Venezia a Signora di Padova. Un anno appresso gli era stato concesso di ricostruire il maniero di Castel Pagano, demolito nel 1386 dagli Udinesi.

Questo in brevi parole il profilo dell'ideatore principale di quel suggestivo sacro edificio, sorto forse dove anticamente stava un capitello con un Crocifisso.

* * *

La Cappella di Santo Spirito nel rione del Castello medievale di Gorizia, che vogliamo descrivere, era stata fortemente lesionata nelle operazione della prima guerra mondiale, durante gli anni 1915 e 1918, e coscienziosamente restaurata nel 1932.

Nella facciata si aprono: un rosone con una cornice di cotto e due monofore gotiche trilobate. Ad essa sovrasta un campanile a vela con tre fornici. All'ingresso sporge un protiro formato da mensole aggettanti, sulle cui facce sono scolpiti tre angeli che sorreggono stemmi nobiliari. A destra è quello dei Castel Pagano, a sinistra dei de Rabatta, d'argento al volo alzato di rosso, nel mezzo il binato de Rabatta - Castel Pagano. Ai lati del protiro è raffigurata in pietra l'Annunciazione di Maria Vergine, forse in omaggio al nome della sposa. Sopra d'uno scudo il lapicida segnò la sua sigla: un martello. Sotto il protiro era visibile, prima della guerra mondiale, un affresco cinquecentesco di scuola veneziana dipinto al posto dello scomparso trecentesco. Un grande ligneo Cristo sulla Croce del secolo decimosesto a destra della facciata, dona a questa un aspetto romantico.

Sul fianco orientale della Chiesetta sporge un'absidiola in mezzo a due nicchioni pensili ai quali si accedeva per ballatoi, con monofore ogivali e col tetto coperto di lastre di schisto. L'absidiola, che conserva nel semicatino la volta gotica a costoloni al cui incrocio centrale sporgono gli stemmi de Rabatta - Castel Pagano, ha la base semicircolare su cui posa la parte alta semiesagonale.

Nel 1915 possedeva ancora l'altare maggiore del Cinquecento, in marmo bianco e nero.

* * *

La Cappella di Santo Spirito ridotta poi in un pietoso rudere, era stata delinitivamente chiusa addì 25 maggio 1915; e venne solennemente riaperta al culto dei fedeli abitanti del distretto castellano i 10 giugno 1946, lunedì, prima festa di Pentecoste.

Tre giorni prima era stata consacrata da S. A. Reverendissima il Principe Arcivescovo mons. Carlo Margotti una nuova campana, in sostituzione di quella requisita dalle soldatesche nemiche durante la seconda guerra mondiale (1939-45), alla presenza della matrina Contessa Paola della Torre Valsassina, rappresentante una tra le più antiche famiglie patrizie goriziane, e del tenente colonnello cav. James G. Holland, per il maggiore generale Bryant E. Moore, comandante dell'88.ma Divisione Statunitense. Costoro avevano contribuito con elargizioni del metallo occorrente e con larghe oblazioni alla fonditura e al suo acquisto. Essa reca questa leggenda: «† Strenue pugnantes milites LXXXVIII legionis consociatarum americae rerum tuus memoret sonitus † die Pentecoste A. D. MCMXLVI †».

Un giornale aveva diffuso la notizia che la Chiesetta di Santo Spirito sul Colle del Castello era stata riaperta al culto col rito religioso officiato da S. A. Rev.ma il Principe Arcivescovo. Il Borgo Castello, con le case inghirlandate e le finestre pavesate a festa con drappi e con il gonfalone della Città, presentava quell'atmosfera giuliva propria delle grandi occasioni.

Assistevano al rito religioso della benedizione ed alla celebrazione della prima Messa, la Contessa Paola della Torre Valsassina unitamente ad altre nobili famiglie del Goriziano e dell'Udinese, il Presidente di Zona avvocato dott. Guido Hugues con il Presidente comunale avvocato dott. Giovanni Stecchina, il cappellano militare Boznik dell'88.a Divisione Americana e molti borghigiani e cittadini.

L'altare era sormontato dalla grande pala della B.M.V. Assunta, che ritiensi del veneziano Giac. Palma il Giovine (1544-1628), superiormente coronata dalla colomba dello Spirito Santo, scultura lignea settecentesca. Nell'absidiola laterale figurava l'«Ecce Homo» del Seicento in legno, che un tempo stava in Duomo e che colpiva il visitatore «con il realismo commovente». Altri antichi cimeli d'arte sacra completavano l'arredo del piccolo edificio.

* * *

La domenica successiva il cappellano, che aveva celebrato trentun'anni prima l'ultima Messa in quella Cappella, «mentre i fedeli lasciavano il quartiere per trovare asilo in fretta e furia, lontani dal Castello», mons. Pietro Mosetti, arciprete di Lucinico, conosciuto per antonomasia come «Prè Pieri», era stato pregato dai devoti di celebrare il Santo Sacrificio nella stessa.

Dopo la Santa Messa era stato invitato ad un vermouth d'onore e gli era stata offerta, un'artistica medaglia in bronzo, riproducente Gorizia e il suo Castello, avente la scritta friulana: «A Prè Pieri i ciascolans. 1915-1946».

R. COSSAR

IN ISTRIA e più precisamente nella località di Santa Lucia presso Portorose, gli austriaci vorrebbero crearsi una propria colonia turistico-balneare spendendo un milione di dollari per costruirvi cento casette week-end con 400 posti letto. Analoga iniziativa vorrebbero realizzare gli austriaci pure in località di Strugnano, presso Capodistria. Non si sa se le autorità centrali di Belgrado, cui spetta in ultima analisi di decidere, daranno il proprio benestare a tali iniziative, tenuto conto che il turismo straniero in Jugoslavia non darebbe in tal caso quei vantaggi che il soggiorno di tanti turisti austriaci procurerebbe qualora soggiornassero nei centri alberghieri o anche nelle case private anzichè nei campeggi propri. Resta perciò da vedere se il permesso per le iniziative austriache sarà concesso.

La Jugoslavia ha esportato in Italia, nel 1959, 13,5 tonn. di impiallacciature di noce, e 32,8 nel 1960. Per le impiallacciature di quercia le esportazioni assommarono a 26,7 tonn. nel 1959 ed a 1,2 nel 1960.

Nel 1961 l'intercambio della Jugoslavia con i Paesi europei rappresentò il 72% del totale complessivo degli scambi jugoslavi (48,8% con l'Europa Occidentale e 23,2% con quella Orientale) Tradotte in cifre le esportazioni jugoslave verso l'Europa, sia nel 1960 che nel 1961, si sono mantenute intorno ai 257 milioni di dollari. Le importazioni dall'Europa sono salite dai 396 milioni di dollari del 1960 ai 453 del 1961, cosa che ha portato il deficit commerciale jugoslavo a 200 milioni di dollari.

ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

UN AFFARE DI SPIONAGGIO TRA RECRIMINAZIONI E TIMORI

XX

Nella seduta del 16 ottobre 1946, presenti prof. Craglietto e Belci (D.C.), Dessanti (P.R.), Giacomelli e Mallig (P. d'A.), avv. de Petris e dott. Franchi (P.L.), presidente prof. Corrado (P.S.), il prof. Craglietto informò conformemente all'incarico avuto, d'aver preso contatto con la Lega Nazionale per discutere la questione del concerto chiuso con un deficit; poichè trattative erano ancora in corso, venne deciso di attendere ulteriori notizie. Dessanti svolse poi una dettagliata e minuziosa relazione sull'attività svolta a Trieste per incarico del CLN. Il sabato prima della partenza egli aveva parlato con Nider, Draghicchio e Glavich i quali erano a perfetta conoscenza della questione D. P. Anzi ai dubbi avanzati da qualche presente che il D. P. forse l'indomani non sarebbe partito per Trieste, il Glavich assicurò che aveva a disposizione i mezzi per farlo partire. L'indomani egli seguì il D. P. informando i membri della delegazione che partivano per Roma circa la condotta del predetto. A Trieste il col. Fonda venne ad attenderlo; nel pomeriggio riuscì con uno stratagemma ad indicare al col. Fonda il D. P. Il col. Fonda assicurò d'aver fatti tutti i passi necessari a Roma, avvisando circa l'arrivo del D. P. Il Dessanti informò pure di aver iniziato per suo conto delle indagini.

Circa l'organizzazione da parte dell'U.C.E.F., organizzazione sportiva slava, di un incontro calcistico allo stadio di Pola, venne deciso di inviare al G.M.A. una nota di protesta, collegandosi al rifiuto opposto dal G.M.A. alla «Triestina» di giocare le partite del campionato a Trieste.

Venne deciso ancora di nominare il dott. Rose, in sostituzione del rag. Primiero, quale revisore della contabilità del CLN. Relativamente all'assistenza ai carcerati si stabilì di interessare la Lega Nazionale affinchè svolgesse tale opera per conto del CLN, riducendo però le spese al minimo. Avrebbero dovuto essere assistiti per conto del CLN solamente i carcerati per motivi nazionali.

Venne fissato infine, su proposta del prof. Craglietto, che la durata alla presidenza del CLN fosse portata da una settimana ad un mese. Tale presidenza a turno con la durata di un mese avrebbe avuto inizio con il Partito d'azione, primo nell'ordine alfabetico.

* * *

Nella seduta del 17 ottobre 1946, presenti avv. de Petris, prof Craglietto, prof. Corrado, Giacomelli, Mallig, dott. Lenzoni, Dessanti, Mauro, intervenuti i componenti del Comitato esodo: avv. Magnarin, Don Odorizzi, Salvador, prof. Grego e il prof. Betto, segretario della Camera del lavoro, presidente prof. Corrado, il prof. Grego svolse un'ampia relazione su di alcuni problemi relativi all'esodo e sui contatti da lui avuti con il dott. Chiabov, inviato dal Ministro Sereni nella Venezia Giulia per studiare il problema dell'esodo. Informò pure circa la venuta a Pola del dott. Meneghini e circa le questioni che erano state trattate alla seduta del CLN Regionale nei riguardi dell'esodo. Gorizia, nell'intento di studiare la sistemazione di lavoratori istriani in quella città, aveva richiesto che un delegato del CLN di Pola si recasse al più presto a Gorizia onde studiare il problema. Il CLN, d'accordo col Comitato esodo, decise di designare per tale compito il rag. Giannoni.

Su richiesta del dott. Lenzoni, venne deciso di fornire di delega una persona che si sarebbe recata a Trieste per svolgere ulteriori indagini sul D. P. Lo stesso sarebbe stato fornito dei mezzi necessari per questo suo viaggio.

Nider riferì circa il lavoro svolto dal comitato delle squadre riunite nei riguardi del D. P. Nider fece notare come il D. P. fosse munito di documenti regolari e che pertanto era naturale che tutti avessero una cieca fiducia in lui. Il Nider affermò che appena fuggito dalla zona B, anch'egli era stato subito messo in contatto con il D. P., insieme al quale aveva lavorato attivamente.

Si diede quindi lettura di un verbale compilato dal Comitato d'azione dopo aver interrogato il Milone ed il Mucillo. Il documento riportava fatti che erano già a conoscenza del CLN; in più conteneva una difesa della buonafede di quanti avevano collaborato con il D. P.

Il D. P. quando venne richiesto di dare spiegazioni circa le accuse che circolavano sul suo conto, rispose sorridendo che egli aveva semplicemente ingannato il CLN onde spillargli soldi che egli avrebbe messi a disposizione dell'API. Ma gli esponenti dell'API rifiutarono decisamente una simile spiegazione. Essi seppero poi che, contrariamente alle asserzioni del D. P., i documenti consegnati ai titini erano effettivamente veri ed autentici. Allora si preoccuparono di mettere in chiaro la questione. Nider, concludendo le sue dichiarazioni, affermò che non bisognava rovinarsi fra italiani; che se si avevano da fare delle accuse, queste accuse fossero fatte chiaramente ed espressamente; che bisognava pensare sopratutto al problema nazionale e non a beghe fra italiani.

Prese quindi la parola Edy Glavich il quale, dopo aver difeso la sua persona facendo notare che egli era stato un federativo in buona fede preso dalla propaganda comunista e dalla ferrea disciplina di quel partito, si soffermò a considerare la questione del D. P. Egli affermò che il contributo che dava alla causa italiana, lo dava disinteressatamente, solo per lavarsi dal suo passato. Egli dal Benussi era stato messo in contatto col D. P., al quale aveva fornito un importante materiale sulle organizzazioni jugoslave. Il D. P. apprezzò la sua opera. Quando egli venne a conoscenza del tradimento consumato dal D. P., questi gli disse che aveva combinato quel lavoro per tirare un «bidone» al CLN. Egli però non gli credette. Egli di sua iniziativa tese un tranello al D. P. Si recò cioè a casa sua, dicendogli che la casa era circondata. Prima sua moglie e poi il D. P. stesso si smascherarono. Il D. P. gli disse: «Ammettiamo che i documenti io li abbia mandati all'OZNA; ma tu sai che per avere un colloquio importante bisogna pure dare qualcosa». Riferì ancora sui contatti avuti prima che il D. P. lasciasse la città.

PORTACARTE

GUAI NUOVI DEL REGIME

IL comitato governativo per i problemi del lavoro in Jugoslavia si sta occupando di una serie di casi di natura sociale ed economica, allo scopo di poter chiedere l'adozione di provvedimenti e leggi per eliminare altrettante situazioni irregolari. Fra l'altro si insiste nel chiedere di adeguare paghe e stipendi e in genere tutti i redditi individuali, alla effettiva produttività del lavoro, in quanto sta dilagando la corsa alle riscossioni maggiori possibili. In relazione a tale richiesta, sono messi in luce gli episodi delle retribuzioni a onorario che sono ormai di uso largamente comune. Si tratta cioè di quegli impiegati statali e di Enti pubblici e bancari, i quali oltre alla loro specifica attività, ne prestano contemporaneamente altra per aziende private, diventando in molti casi consiglieri di società e imprese, dando luogo non solo a doppi o tripli stipendi, ma creando possibilità di corruzioni come in effetti si verificano in misura non lieve. Sono presi di mira pure e particolarmente i medici che, pur prestando la loro attività per le varie istituzioni sanitarie, ricavano esagerati profitti prestando anche essi lavoro ad onorario per numerose Enti previdenziali e assistenziali; benchè ogni medico debba oggi in Jugoslavia perdere metà del tempo di lavoro per adempiere a pratiche amministrative sotto forma di riempimento di moduli e di relazioni.

Altro argomento di esame è il problema dei troppo frequenti e continui licenziamenti di manodopera e di lavoratori in genere, senza una fondata giustificazione, percui ne derivano abusi. Grave viene giudicato il fatto che i lavoratori che per servizio di leva devono andare sotto le armi, dopo il congedo non vengono più riassunti nel posto precedentemente occupato, perchè non c'è legge o disposizione che lo imponga.

Contemporaneamente in sede governativa sono allo studio le condizioni dell'economia generale del paese con specifico riguardo ai mercati e ai consumi. Per chi abbia conoscenza delle caratteristiche produttive della Jugoslavia nel campo delle coltivazioni agricole e ortofrutticole, non può non sbalordire il fatto che il paese sia costretto ad importare dall'estero ingenti contingenti di cipolle e di patate, prodotti questi che in passato la Jugoslavia semmai esportava e comunque ne era largamente autosufficiente. Altrettanto pesante si presenta la situazione dei principali prodotti alimentari, quali farina, cereali, olio, zucchero e riso. Tutti gli sforzi sono ora rivolti a procurare che i rifornimenti dei consumatori vengano assicurati quantomeno nella misura minima necessaria, durante i prossimi mesi che si preannunciano alquanto difficili per il mercato interno jugoslavo. A calmare le preoccupazioni contribuisce l'arrivo dagli Stati Uniti di spedizioni di grano supplementari, in quanto quelle normalmente fornite non sarebbero sufficienti a soddisfare il vero fabbisogno. Se questa ormai cronica penuria di grano in Jugoslavia, paese fondamentalmente rurale, può vivamente sorprendere, assai di più stupisce che anche granoturco debba essere importato dagli Stati Uniti in larga quantità. Non si capisce come l'agricoltura non riesca in Jugoslavia a produrre più nemmeno il granoturco nella misura necessaria al consumo interno, percui vien da pensare che i contadini ed i produttori in genere diano uno scarso o quantomeno svogliato contributo al risollevamento della economia rurale e generale.

Nel frattempo i prezzi dei generi, in ispecie dei grassi, continuano a salire e per quest'ultimi la colpa viene attribuita alla gara in corso fra produttori agricoli, fabbriche per la lavorazione delle carni ed esportatori, i quali a causa della scarsità del prodotto offerto sul mercato tirano a chi rispettivamente più chiede e più paga. Il governo si è affrettato a comunicare che sarà invece assicurata la importazione di limoni per tutto l'anno. Anche in Jugoslavia i prezzi delle verdure e degli ortaggi in genere erano saliti fino agli scorsi giorni alle stelle, tanto da rendere la verdura un alimento irraggiungibile altro che per i gerarchi e capi ben forniti di mezzi. Oltre alle intemperie vi hanno contribuito le speculazioni delle imprese socialiste le quali, approfittando della rarefazione dei rifornimenti, hanno sfruttato al pari di qualunque privato la situazione per elevare i prezzi e procurarsi ingenti guadagni. Evidentemente nemmeno il socialismo protegge le masse lavoratrici jugoslave da esosi sfruttamenti.

GENTE ADRIATICA NEL MONDO

MARIA Paoletti, pur essendo soltanto una studentessa diciottenne di scuola superiore, ha già fatto 50 ritratti a olio; l'autoritratto, con il quale posa sulla copertina di questo giornale, è parte dell'esibizione d'arte scolastica descritta a pagina 20-22. Maria è nata a Dignano d'Istria e si trova in America da solo tre anni. Quando aveva quattro anni suo padre fu arrestato dai comunisti come capitalista. Aveva un negozio. Il governo comunista disse che il negozio apparteneva allo stato e che lui poteva lavorare per loro. L'intera famiglia ha lasciato il paese. Le sorelle maggiori di Maria sono venute in America e dopo tre anni hanno richiamato la famiglia. Maria ha incominciato a disegnare quando aveva solo tre anni. Circa un anno e mezzo fa ha incominciato a fare ritratti per amici, così molti altri vollero ritratti fatti da lei. In principio Maria prendeva solo 5 dollari che le servivano per pagare le spese per i colori ecc., ma poi il suo insegnante l'ha consigliata di prendere 20 dollari al quadro.

Così ha scritto nei giorni scorsi il Sunday Magazine *di Cleveland nell'Ohio, pubblicando nella copertina a colori della sua edizione domenicale a cinquanta pagine la fotografia di Maria Paoletti. La giovane esule di Dignano si è affermata nella sua scuola nell'arte del ritratto, conquistando molti premi.*

A TRIESTE IN MEZZADRIA

Realtà della pressione slava

Nel prossimo numero de La Porta Orientale *apparirà questo articolo.*

I

UN autorevole cittadino di Trieste, anzi — giudicato sul metro della democrazia — il più autorevole, tempo fa ebbe a scrivere ad un grande giornale che un deputato italiano aveva esagerato parlando di una Trieste che sarebbe minacciata dalla slavizzazione. Era una rettifica suggerita da un ottimismo che saremmo felici di condividere, ma purtroppo la sequenza dei fatti e degli episodi che andremo elencando non ce lo permette.

Chiediamo venia se dobbiamo fare un passo indietro, anche per misurare nel suo giusto valore quel «memorandum» di Londra postoci tra i piedi quando a Trieste tornarono i bersaglieri. Cominciamo, dunque, da quella famigerata Linea Morgan, concordata il 9 giugno 1945 fra gli Alleati anglo-americani e Tito. Trieste, nell'immensa gioia di liberarsi dalle truppe di Tito, non pose attenzione allora che — con un accordo apparentemente provvisorio — tutta l'Istria veniva consegnata all'esercito jugoslavo, per estromettere il quale altro mezzo non ci sarebbe stato che la forza, cioè la guerra.

Secondo il diritto internazionale, un'occupazione straniera non rappresenta un'annessione. Questa può avvenire dopo un regolare trattato di pace. Trieste, liberata nell'ottobre 1918, venne annessa all'Italia nel 1921, e fino a quell'anno a Trieste ebbero vigore le leggi austriache. Ma per la mentalità comunista e balcanica di Tito, bastava la occupazione provvisoria per considerare di fatto l'Istria parte integrante della repubblica jugoslava. Per Tito la linea Morgan era ormai un confine, da spostarsi eventualmente soltanto verso ovest secondo le sue aspirazioni su Trieste mai sopite, e sempre ripetute.

Così la legislazione italiana, che avrebbe dovuto rimanere in vigore fino alla firma del Trattato di pace, tanto in Istria, che a Fiume e Zara, venne totalmente abolita e adottata la nuova legislazione comunista della Jugoslavia. Il diritto alla libertà; il diritto di proprietà, il rispetto della religione, sparirono del tutto nel gorgo della «progressiva democratica repubblica jugoslava». E la maggioranza italiana di quelle terre, in un autentico processo di genocidio, venne cacciata fuori col terrore e la violenza dalle proprie case e dalle proprie terre. A citare la «via crucis» degli istriani, dei fiumani, degli zaratini, si riempirebbe un grosso volume. Più di duecentomila istriani furono costretti a fuggire. Qualche professore di statistica scoprì più tardi che quell'esodo in massa era stato un errore. A fare gli eroi con la pelle degli altri è facile, ma non certo generoso quando poi il critico, istriano, avrebbe dovuto cominciare col dare lui un esempio della bontà della propria tesi.

Ora il fatto è che dal 9 giugno 1945, al di là della Linea Morgan, il governo comunista jugoslavo esercitò la sovranità nel modo più spietato; e dopo la proposta tripartita del 20 marzo 1948 — di restituire all'Italia le due zone del progettato T.L.T. — la persecuzione contro gli italiani della zona «B» si accentuò anche di più. Dopo la grave crisi dell'autunno 1953, Londra si preoccupò di «tagliare il bubbone di Trieste». Ne venne fuori il «memorandum» di Londra dell'8 ottobre, in base al quale l'Esercito Italiano rientrò a Trieste il successivo 26 ottobre 1954.

La posizione di Trieste e della zona «B» dell'Istria era allora la seguente: Trieste da oltre dieci anni sotto dominazioni straniere; l'Istria, inclusa la zona «B», da circa dieci anni sotto il rullo compressore del nazionalismo slavo; da una parte il giuoco negativo di fattori stranieri e cosmopolitici; dall'altra la esasperazione intransigente del nazionalismo titista. Ma a Tito non bastava — con la finzione della provvisorietà — la consegna indiscriminata di tutto il territorio già occupato, ci voleva anche un'aggiunta: la presa di possesso delle colline di Muggia, una di quelle cosiddette «rettifiche del fronte» che nella guerra di posizione del '15 costava spesso migliaia di morti. La Slavia faceva un altro passetto verso l'agognata meta: e — colmo dell'impudenza comunista — avveniva che, firmato l'accordo di Londra, i tremila nuovi «redenti» da Tito scappavano dalle proprie case, dove da anni, scritte dalle loro mani, si potevano ammirare i «viva Tito» e i «vogliamo la Jugoslavia»: e scappavano per rifugiarsi a Trieste ad aumentare la quinta colonna rossa, debitamente nutrita dall'Italia reazionaria.

Malgrado l'abbondanza degli impegni, dei riconoscimenti, dei diritti umani, dello sfoggio parolaio del «memorandum» avvenne poi che nel giro di meno di due anni, quasi trentamila italiani della zona «B» dovettero fuggire nonostante il famigerato «memorandum» garantisse loro, a parole, tutti i diritti.

E che essi siano dovuti fuggire, e l'esodo — salvo pochi casi — non sia stato spontaneo ma forzoso, l'hanno confessato le medesime autorità jugoslave, come si può apprendere da un rapporto segreto della «Okrajni Izvrsni Ljudski Odbor» di Capodistria datato 12 gennaio 1957 e riprodotto in copia fotostatica dalla *Difesa Adriatica* del febbraio 1957: il rapporto, riferendo sui 62 mila civili espatriati dalla zona, scrive testualmente *«li abbiamo fatti fuggire per liberare il paese dallo sciovinismo italiano»*. Altro che «memorandum» e diritti dell'uomo! Ci pare che tale confessione sarebbe sufficiente per impugnare la validità di un documento, come il «memorandum», dove la malafede e la menzogna di una parte si mescolano alla finzione delle altre parti.

Facile a sfruttare il «memorandum» da parte slava, a vantaggio della minoranza slovena a Trieste — dove questa è rimasta intatta quale era prima della guerra, non essendo sfollato un solo sloveno —, facile anche a sfruttarlo nei confronti della minoranza italiana in Istria, dove essa è ridotta sì e no al 5 per cento di quella che era in origine, e fino al 1945; e quindi così ridotta non rappresenta più neanche un'immaginabile minaccia. Ben diverso il carattere e il mordente slavo a Trieste, diversamente dall'assoluto asservimento dello sparuto gruppo italiano dell'Istria alla politica comunista jugoslava. Qui gli italiani sono fedelissimi servi di Belgrado; a Trieste gli slavi titisti, foraggiati da Lubiana, sono sempre all'opposizione aperta contro il Governo italiano, di qualsiasi colore esso fosse.

Non è mai avvenuto che a Lubiana o a Zagabria sia stata messa in discussione la sovranità jugoslava sull'alta Istria della zona «B» in nome del memorandum. E' invece avvenuto a Trieste, qualche anno fa, che il giudice Gnezda ebbe ad affermare in Tribunale che il «memorandum» non aveva alcun valore giuridico perchè mai sanzionato dal Parlamento. Ciò spiacque agli slavi, così che il giudice si prese una reprimenda dai superiori. V'è stata assai più recentemente una sentenza del Consiglio di Stato di Roma, per una causa privata, che negava l'esistenza, o la persistenza, della sovranità italiana sul Territorio di Trieste, e ciò nel gennaio 1962. E mentre qui i giudici alti e bassi — beccandosi tra loro — mettono in forse la sovranità italiana, dall'altra parte chi osasse fare di tali sentenze, si sa bene dove finirebbe. La sovranità jugoslava sulla zona di cui è oggetto il «memorandum» non è nemmeno discutibile, tant'è vero che quella zona è stata tagliata in due, la fetta capodistriana assegnandola alla repubblica slovena e quella buiese alla repubblica croata.

A Trieste, anzichè un prefetto di provincia, c'è un commissario Generale di Governo, con un'amministrazione «ad hoc». A dare sapore di stranierità, c'è a Trieste, in via Santa Caterina n. 4, un «Ufficio di Collegamento tra il Ministero degli Affari Esteri e il Commissariato Generale di Governo». Non risulta che istituti di tal genere, come l'Alto Commissario di Napoli, o di Bolzano, o il Governatorato di Roma, abbiano avuto simili collegamenti. E ancor meno che simili istituti sieno a Capodistria.

A Trieste c'è un Consolato Generale di Jugoslavia ad altissimo livello, con sede ampia e lussuosa, retto sempre da gente di valore. La cui attività non si limita alle mere pratiche burocratiche, ma si allarga all'azione politica ed economica, e finanche religiosa. La maggior prova è data dal com'è sorta a Trieste la Banca slovena di credito. Per nove anni di seguito gli esponenti titini chiesero al Governo Militare Alleato la licenza di aprire a Trieste una Banca. Ogni domanda trovò un rigoroso rifiuto da parte del G.M.A. che non esitò a precisare come — Trieste avendo abbondanza di istituti bancari ed eccesso di sportelli — l'erezione di una nuova banca non era necessaria, la richiesta evidentemente mascherava nient'altro che una manovra di penetrazione politica.

La licenza, sempre rifiutata dal G.M.A., venne concessa dal Commissario Generale del Governo Italiano Palamara, nel 1958. Il versamento del fondo di garanzia, di 180 milioni di lire, alla Banca d'Italia, venne effettuato dal consulente della Delegazione jugoslava avv. Kukanja, via Marco Tullio Cicerone n. 10, dove hanno sede la Jugoslovenska Izvosna i Kreditna Banka, ed altri istituti jugoslavi: tutti organismi della Jugoslavia, non della minoranza slovena in loco. I trenta soci, sottoscrittori ognuno per l'importo di nove milioni, risultavano tutti, salvo un paio, assolutamente nullatenenti, di sentimenti titisti, ma cittadini italiani.

FEDERICO PAGNACCO

SPUNTI E APPUNTI
⋆ dal taccuino ⋆

L'ospitalità e i suoi eccessi

Il cantante italiano Johnny Dorelli, giunto la settimana scorsa in Jugoslavia, ha raccolto un entusiastico successo a Fiume, cantando diverse canzoni del suo repertorio. Intervistato dal giornale locale, ha rilasciato, fra l'altro, le seguenti dichiarazioni:

«Alla fine di maggio in Italia terrò un mio "show", al quale prenderanno parte anche diversi cantanti giovani, che io ho scoperto. Vorrei che a questo mio 'show" fossero presenti anche elementi jugoslavi, che io sentirò sia a Zagabria che a Belgrado, ed in seguito, a tournèe terminata, anche nel giro che effettuerò in Dalmazia. E lungo la costa me ne andrò anche per un altro motivo: m'hanno detto che la Dalmazia è stupenda ed io vorrei passare le mie vacanze estive a Spalato, a Dubrovnik oppure a Makarska.»

Più avanti, parlando delle prime impressioni della sua «tournèe» jugoslava, ha detto:

«La sljivovica è veramente una cosa formidabile. L'ospitalità è nel sangue del popolo jugoslavo. Mi dispiace solo di non aver potuto imparare qualche canzone in serbo-croato. Proprio non ne ho avuto il tempo. Ad ogni modo spero che il mio repertorio in inglese, napoletano e italiano piaccia ugualmente.»

Purchè, concludiamo noi, a forza di bevute di «slivoviz», non si ubriachi tanto da dimenticare che anche Fiume, come prima la Dalmazia, sono state vittime dell'ospitalità jugoslava. Infatti l'istinto dell'ospitalità è stato tanto forte nel sangue degli jugoslavi, che non hanno esitato a tenere per sè città e territori innegabilmente italiani. Tanto per ricordarlo.

LACRIME D'ESILIO

Maria Vascotto

Il giorno 8 marzo 1962 è deceduta all'Ospedale Maggiore di Trieste la profuga da Buie d'Istria Maria Vascotto nata Medizza.

Ai familiari ed ai parenti tutti il Direttivo del Circolo Buiese Donato Ragosa e il nostro giornale esprimono sentite condoglianze.

Giordano Fabretti

Giordano nato a Pola era da molti anni a Trieste, oramai triestino d'elezione. S'era fatto una famigliola alla quale si era dedicato con tutta l'anima. Disegnatore di gran talento e prezioso all'ANAS, dalla quale dipendeva, da molti anni prestava colà la sua opera. Si può dire che tutto il tracciato del Compartimento di Trieste è opera dei suoi compassi, dei suoi tira-linee, comprese le più piccole diversioni stradali che si debbono al suo valore di fedele esecutore delle superiori direttive.

Buono, affabile con tutti, con i colleghi d'ufficio, con quanti a lui ricorrevano, mai mancò ai suoi doveri d'italiano, di istriano, indicando la via retta a suo figlio per il quale spese le sue energie dopo una lunga sua malattia.

Alla buona sua Signora, al giovine figliolo giungano le nostre sentite condoglianze.

Lutti albonesi

La comunità albonese a Trieste piange la morte del maestro *Ramiro Ferlan* che fu tra i primi insegnanti alla scuola elementare istituita ad Albona dalla Lega Nazionale sotto la direzione del dott. Pietro Ghersa, del sarto *Carlo Sirotti*, che aveva conservato sempre caldi vincoli di affetto con la terra natia, di *Giuseppina Martinci ved. Scopaz* congiunta di Narciso Viscovi e Vittorio Petrinci, di *Lucia Dusman ved. Negri* spentasi a Buenos Aires.

Sentite condoglianze a tutti i parenti degli Estinti dalla Soc. Albonese di Mutuo Soccorso e dal nostro giornale.

Emilia Maroth nata Osvaldella

Si è spenta serenamente, munita dei conforti religiosi, dopo una vita interamente dedicata alla fede in Cristo, alla Patria e alla famiglia. Nata a Trieste il 9 maggio 1879, nel 1902 a Fiume si era unita in matrimonio con Luigi Maroth, il quale nella vita pubblica della città ricoprì diverse cariche: prima come Consigliere comunale e Membro del Consiglio Scolastico, successivamente fu membro del C. N. Italiano durante le giornate che succedettero lo storico 30 ottobre 1918 e rappresentante municipale per il collegio di Città nelle elezioni del 26 ottobre 1919, e infine membro della delegazione municipale.

All'atto della morte così lo ricordava in un articolo la *Vedetta d'Italia* del 15 dicembre: «patriota di vecchia e provata fede italiana, dalla fiducia dei concittadini fu chiamato parecchie volte a coprire cariche importanti nella Rappresentanza musicale e nella Camera di Commercio, e dopo l'armistizio fece parte del Consiglio Nazionale». Questa benemerita donna fiumana, che fu anche Custode dei Morti, si ebbe per mano di Donna Margherita Giardino, unitamente ad altre concittadine, la Medaglia d'oro che nella sua motivazione così si attesta: «medaglie di benemerenza alle donne di Fiume che coraggiosamente si adoperarono in difesa del diritto italiano della città e con infaticabile fervore tennero alto il patriottismo e la fede». (1924)

Quindi continuò la sua serena vita, tutta dedicata al figlio Enzo (era stato uno dei più giovani Legionari di D'Annunzio avendo allora appena 16 anni) e alle figlie Maria, Rina, Luigina e Emilietta. Forte della fede che mai le era venuta meno, pur vedendo crollare intorno a sè un mondo per il quale ella tanto aveva profuso, nel 1948 lasciava la sua Fiume e i propri morti che ivi erano sepolti e con coraggio encomiabile affrontò l'esilio, già in tarda età, l'asprezza dell'esilio. Trovò rifugio a Trieste, ove la comunità fiumana la ebbe sempre presente in tutte le manifestazioni e seppe con la sua nobile figura infondere coraggio a quanti più giovani di lei, vedevano in questa vegliarda il simbolo di una fede incrollabile.

Emilia Maroth non c'è più ed alle sue esequie, partite dalla abitazione di via Giulia n. 47, i fiumani si sono stretti ancora una volta attorno al feretro coperto dal tricolore della Patria e della Città di Fiume e circondato dal lauro del nostro amarissimo Adriatico, fatti pervenire dalla Lega Nazionale - Sezione di Fiume, della quale la figlia prof. Rina da tanti anni fa parte del Direttivo.

Oltre alle figlie ed ai papenti più intimi abbiamo notato l'avv. Battaglierini, il dott. Schneditz, il cap. Prelz, i signori Toncinich, Dorini, Weisz, Melita, Martis, il Direttivo della Sezione fiumana della Lega rappresentata dal Presidente Cobelli e dal Segretario Secco, il dott. Tomasi, numerose allieve della prof. Rina Maroth e numerosissimi gli amici della famiglia Modiano (genero della scomparsa) e tanti altri cui l'inclemenza del tempo non ha impedito di portarle l'estremo saluto.

La Sezione di Fiume della Lega Nazionale vuole con questo mezzo inviare alle figlie prof. Rina e Enrichetta (Trieste), Maria (Chiavari), Lina (Milano) e Luigina (New York) le più sentite condoglianze per la perdita della loro adorata mamma, mentre con l'occasione partecipa ai fiumani tutti, sparsi per l'Italia, la scomparsa di questa esemplare figlia di Fiume. Sentite condoglianze anche da *L'Arena di Pola*.

Munita dei conforti religiosi si è spenta il giorno 28 marzo all'età di 83 anni

MARIA ved. ANDREICICH nata BULLO

Ne danno il triste annuncio, a tumulazione avvenuta, il figlio Ugo ed i parenti tutti.

Roma, 31 marzo 1962

Il giorno 30 marzo, lontana dalla sua Pola, è mancata all'affetto dei suoi cari

FRANCESCA GUSOVICH ved. VIDALI
di anni 85

Addolorati ne danno il trieste annuncio la sorella Antonia ed i nipoti.

Si ringraziano con animo grato tutte le gentili persone che hanno preso parte al loro dolore.

Famiglie Angsesser - Jessi - Vidali

Gorizia, 30 marzo 1962

Nel primo triste anniversario della scomparsa del

Gr. Uff. ELIO BRACCO

i figli Fulvio con la moglie Anita e Tullio con la moglie Merope, i nipoti Diana, Adriana, Gemma, Rossella, Elio ed i parenti tutti Lo ricordano con grande rimpianto.

Milano, 6 aprile 1962

Nel secondo anniversario della scomparsa della loro indimenticabile

SEVERA SARTORI

le sorelle, il fratello e parenti tutti la ricordano con infinito rimpianto.

Palazzolo - Villesse, 6 aprile 1962

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria della cara zia Antonia Artusi, i nipoti Federico e Anna Angsesser elargiscono da Gorizia lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della signora Antonia Artusi, Ernesto Argentini da Grado elargisce lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della cara Fanny Vidali, la sorella Antonia ed i nipoti Anna e Federico Angsesser elargiscono lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della cara madre Letizia Rocco ved. De Giampietro, la figlia Nella De Giampietro da Grado elargisce lire 2.000 pro Arena.

In memoria della cara madre Maria ved. Andreicich nata Bullo, il figlio Ugo elargisce da Roma lire 20.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del fraterno ed indimenticabile amico, fin dalla prima infanzia, Padre Silvestro Zanin, deceduto a Cormons il 27 marzo, il prof. Bruno Artusi elargisce da Novara lire 2.000 pro Arena e lire 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della madre, Carlo Laube ha elargito lire 5.000 (d. v.) alla Soc. Op. di Mutuo Soccorso Albonese.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

e lire 1.000 pro orfani Mismas.

Per onorare la cara memoria della signora Adele Rosmani-Vlach, le famiglie Scolari-Konarek da Besozzo (Varese) elargiscono lire 1.000 pro orfani Mismas, lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la cara memoria della sig.ra Adele Rosmani-Vlach, deceduta a Torino, Mina e Giuseppe Diminich elargiscono da Genova lire 1.000 pro Orfanelli S. Ant.

Per onorare la memoria di Guglielmo Saitti (Saitz), la sorella Lidia con il marito Giovanni Boncina elargiscono da Trieste lire 2.000 pro Arena.

In memoria della signorina Alice Terpin, maestra esemplare, il preside a.r. prof. Attilio Cragliett o elargisce da Gorizia lire 500 pro Arena.

Per onorare la memoria del fraterno ed indimenticabile amico, fin dalla prima infanzia, Padre Silvestro Zanin, deceduto a Cormons il 27 marzo, il prof. Bruno Artusi elargisce da Novara lire 2.000 pro Arena e lire 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della madre, Carlo Laube ha elargito lire 5.000 (d. v.) alla Soc. Op. di Mutuo Soccorso Albonese.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

PER GLI ORFANI MISMAS

Ringraziamento

Udine, 3 aprile

Spett. Direzione, sinceramente commossa per il Vostro interessamento verso i miei nipoti Luciana e Aldo, ringrazio infinitamente tutti coloro che hanno voluto collaborare a questo gentile atto.

Cordiali saluti.

Lucia Mismas in Rismondo

IL 2 E 3 GIUGNO A GORIZIA E TRIESTE

Programma del raduno "Filzi - Sauro,,

Ecco il programma del Convegno degli ex allievi dei Convitti «F. Filzi» e «N. Sauro» che si svolgerà a Gorizia e Trieste il 2 e 3 giugno.

Sabato 2 giugno dalle ore 7,30 in poi: I partecipanti saranno attesi all'arrivo dei treni, nella Stazione Ferroviaria di Gorizia e accompagnati al Convitto «F. Filzi» (via Pola, 5 - tel. 2961); ore 9: prima colazione nel Convitto «F. Filzi» offerta dalla Direzione - visita del Convitto; ore 10: cerimonia ufficiale nella Sala dello storico Castello di Gorizia - saluto del Presidente dell'Opera, prof. Ernesto Manuelli - saluto del Direttore del Convitto «F. Filzi», dott. Luigi Prandi - omaggio e ringraziamento dell'Opera al dott. Giacinto Nitri, Prefetto di Gorizia, e al prof. Guido De Vetta, Provveditore agli Studi, Presidente del Consiglio di Vigilanza del Convitto «F. Filzi» - premiazione del personale degli Istituti che si è distinto nei 15 anni di attività; ore 11,30: partenza in pullman per l'Ossario di Oslavia e omaggio ai Caduti; ore 13: pranzo a Gorizia in un locale tipico; ore 16: partenza in pullman per Aquileia e visita della Basilica, del Museo e degli Scavi; ore 20,30: cena a Grado - proiezione per i convenuti, al Parco delle Rose, di un cortometraggio inedito sull'esodo dall'Istria e di un film (la presenza è facoltativa) - pernottamento a Grado.

Domenica 3 giugno ore 8: Partenza in pullman per Trieste. Itinerario: Sistiana (visita alla Casa del Fanciullo «Giorgio e Guglielmo Reiss Romoli»), Prosecco, Opicina, Cacciatore (visita al complesso edilizio «S. Eufemia»); ore 10: visita al Convitto «N. Sauro» (via Marchesetti, 6 - tel. 94656); ore 10,30: cerimonia ufficiale nella sala del Convitto: saluto del Direttore del Convitto, dott. Mario Cassar - cerimonia rievocativa tenuta da una personalità istriana - seguirà un rinfresco offerto dalla Direzione del «Sauro»; ore 12: S. Messa nella Cattedrale di S. Giusto, officiata da Monsignor Antonio Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria; ore 13,30: pranzo a Trieste in un locale caratteristico; ore 16: omaggio alla Foiba di Basovizza e visita al posto di confine di Muggia; ore 18: rientro in città e commiato.

La Banca degli Investimenti Jugoslava ha concesso prestiti per 16,7 milioni di dinari al Comune di Tolmino per l'ammodernamento di un albergo, 14,5 milioni a quello di Postumia per la stessa ragione, e 232 milioni di dinari per il miglioramento dei servizi turistici in Istria. Secondo le previsioni (ma attendiamo i risultati, data l'abitudine ormai fatta nel constatare la rilevante diversità tra programmi e realizzazioni nei paesi sotto il dominio comunista) dovranno essere creati 5 mila nuovi posti letto e tre campeggi in quel di Pola, e 1600 posti letto in nuovi motels da edificare a Rovigno, Parenzo, Orsera, Umago e Porto Albona. Nel totale si tratta di circa 260 milioni di dinari, pari a 200 milioni di lire. Non è proprio molto. La Banca degli Investimenti ha anche concesso un prestito di 3 miliardi e 11 milioni di dinari alla «Jugovinil» di Spalato per l'ammodernamento dei vecchi impianti e per la costruzione di un nuovo stabilimento per la fabbricazione di materie plastiche. Secondo quanto previsto dal solito piano quinquennale, 23,5 miliardi di dinari sono stati stanziati per il potenziamento della marina mercantile, cioè per continuare la concorrenza.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:

Domenicale:

Partenze:

da Trieste ore 7.25 e 15
da Pola ore 7 e 15.40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.28 e seguenti.

AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861